

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XIX (2016), n. 18 (1)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XIX (2016), n. 18 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione

DANIELA BONANNO, SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, ALESSANDRO MANCUSO, VINCENZO MATERA, MATTEO MESCHIARI, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione

ALBERTO MUSCO (OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI)

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS (†)

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

DIPARTIMENTO CULTURE E SOCIETÀ

Ricordare

5 Pietro Clemente, *Per Daniel Fabre, un antropologo francese molto italiano*

Documentare

15 Christian Bomberger, *Milda. Dal Baltico al Mar Caspio, una traiettoria rivoluzionaria*

Ricerca

25 Laura Menin, *'Men do not get scared! (rjjala mā tāy-khāfūsh)': Luck, destiny and the gendered vocabularies of clandestine migration in Central Morocco*

37 Laura Ferrero, *Egyptian migration to Italy: "Bringing gender (and family) in"*

51 Angela Biscaldi, *Where does Italian society allocate responsibility? The paradox of educational responsibility in contemporary Italian culture*

65 Alessandro Garino, *Il repertorio delle m'almat di Meknes
Strutture ritmiche e moduli melodici*

Ragionare

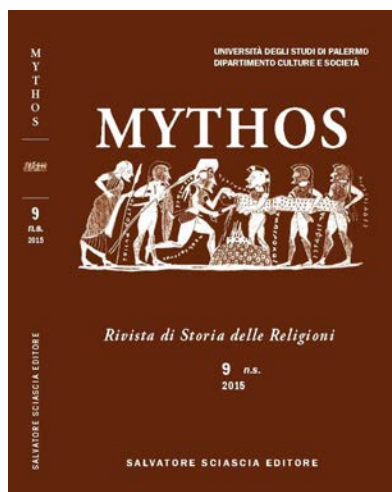
119 Virgina Napoli, *Tra antropologia e psichiatria: le ricerche ultime di Ernesto de Martino*

129 Gastón Julián Gil, *Las influencias de Ernesto de Martino en la antropología argentina.
El caso de la etnología tauteológica de Marcelo Bórmida*

145 Donatella Schmidt, *Femen. Movimento politico o gruppo performativo?*

165 Leggere - Vedere - Ascoltare

185 Abstracts



F. PRESCENDI (a cura di) *L'histoire des religions en partant de Cristiano Grottanelli: comparaisons et idéologies, prophètes et sacrifices*, *Mythos* 9 (2015), pp. 9-121, Roma-Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore.

La rivista "Mythos" ha dedicato il fascicolo 9 del 2015 alla memoria di Cristiano Grottanelli: *L'histoire des religions en partant de Cristiano Grottanelli: comparaisons et idéologies, prophètes et sacrifices*. Sono sei anni che Cristiano è morto: è morto nel maggio del 2010, ma non siamo in ritardo, non dobbiamo né scoprirlo, né riscoprirlo. Lo dobbiamo rileggere, questo sì, perché la scrittura di Cristiano non era facile, era "originale"; Cristiano era "originale", un personaggio da film, come troviamo scritto nel blog di uno studente, «Ieri è morto il mio professore di tesi del terzo anno, Cristiano Grottanelli. Si occupava di storia delle religioni ed era uno di quei personaggi da film».

Era nato nel '46, e quindi aveva più o meno la nostra età, dico la mia e quella di Pietro Clemente, di Bruce Lincoln, di Giovanni Filoramo, di Sergio Ribichini, l'età di quella generazione che a un certo punto aveva deciso di "rivoluzionare le discipline". E Cristiano a suo modo lo aveva deciso da subito. Anche nel modo di vestire, di partecipare, di intervenire. Sembrava lo facesse apposta, e lo faceva apposta a prendere le distanze dalle forme e dalle scuole dell'accademia. Era uno stu-

dioso (molto prima che un "professore"), e se la vogliamo dire tutta, non era portato per l'accademia, o per lo meno l'accademia italiana, non era portata per quel genere di studioso. Basti pensare, come nota Francesca Prescendi nell'introduzione al volume di "Mythos", che «dans l'article récemment paru "La storia delle religioni in Italia tra XX e XXI secolo" (C. Prandi, "Humanitas", 1/2011), qui offre une vision panoramique des différentes écoles et personnalités des sciences religieuses, le nom de Cristiano Grottanelli n'apparaît même pas». E di altre riviste specialistiche si dovrebbe dire qualcosa di simile. Ci sono delle persone che per una ragione o per l'altra faticano a stare nella quotidianità, intendo nella recita quotidiana. E Cristiano era una di quelle. Se mi vede, ma non mi vede, mi perdoni la citazione omerica: "il destino dell'uomo è nel suo carattere", e il carattere di Cristiano era difficile. Ha scritto bene quello studente: «era un personaggio da film», ma di un altro film.

Tornerò sulle testimonianze raccolte nel numero di "Mythos", ma intanto vorrei che il lettore prendesse familiarità con la nota sulla bibliografia di Cristiano (a cura di Francesco Massa/Giovanna Codignola) che chiude il dossier della rivista. Dunque: cinque monografie, tredici curatele, e un circa centocinquanta fra articoli, introduzioni, premesse, recensioni (ci metto anche le recensioni perché Cristiano, sapendo di etimologia, "recensiva" alla lettera!). Più o meno quanto ognuno di noi a tre quarti della carriera. Chi più, chi meno. Ma sapete cosa colpisce? Prendiamo, ad esempio, le recensioni: diciotto, se non sbaglio, ma di queste undici su riviste straniere, francesi, inglesi, tedesche; o prendiamo le voci in enciclopedie: otto, se non sbaglio, ma cinque in enciclopedie straniere (per lo più in *Encyclopaedia of Religion* (New York, Macmillan). Non voglio dire che in Italia non fosse apprezzato, ma ho l'impressione che si trovasse meglio altrove. Anch'io, come

Pietro Clemente, ho sempre immaginato con ammirazione stupita le sue lezioni in inglese a Chicago e in varie parti del mondo.

C'è un altro aspetto che mi colpisce in quella bibliografia: non c'è un saggio, dalla prima pubblicazione nel 1972 sull'archeologia fenicia, fino alle ultime del 2008, non c'è pubblicazione in trentacinque anni di lavoro, che abbia concesso qualcosa alla divulgazione non scientifica, che non fosse risultato di una ricerca e di una esplorazione nuova. Era lo stesso stile che aveva a lezione. Lo ricordo a Napoli, all'Orientale, dove siamo stati colleghi negli anni Novanta: sedeva in cattedra, su una sorta di palcoscenico di una sorta di cinema-teatro, a via Mezzocannone, dove facevamo lezione: indirizzava la lampada sui suoi libri, passava da un libro a un altro, e leggeva, accostava brani, confrontava; ogni tanto alzava la testa per controllare che gli studenti ci fossero ancora, ma più che compiacersi per l'effetto di meraviglia suscitato nei pochi eletti, si congratulava con se stesso per la conferma delle proprie ipotesi. Faceva ricerca anche facendo lezione. Che non si trattasse di lezioni facili era voce comune. Come dicevano gli studenti: "si commenta da solo, si interroga e si risponde". Per non dire dei suoi esami(!).

Prima che la rivista "Mythos" gli dedicasse il numero in questione, un ricordo di Cristiano era apparso su "Lares" (n. LXXVI, uscito nel 2012), a firma di Pietro Clemente. Comincio da qui perché è una riflessione su l'ultima iniziativa progettata da Cristiano nell'Università di Firenze: il convegno *Comparativa/mente* (2004). Gli atti di quel convegno sarebbero usciti solo nel 2009 (SEID ed.) e Cristiano era ormai troppo malato e stanco per ripensare il proprio contributo. Per il volume propose, tuttavia, un testo (*Dumézil, la comparazione, gli Indoeuropei*), scritto, probabilmente, come prefazione a un'edizione italiana del libro di Georges Dumézil *Mitra-Varuna. Essai sur deux représentations indo-européennes*.

nes de la souveraineté. Non era un testo nuovo, ed era un argomento sul quale era tornato più volte con passione: l'ambigua natura del sovrano nei popoli della famiglia indoeuropea. Come aveva dimostrato Dumézil, dall'India, attraverso il mondo iranico, fino al mondo classico e ai popoli celtici, il potere sovrano è duplice; il sovrano è, al tempo stesso, legislatore e *trickster*, divinità di luce e di tenebre, dispensatore di bene e di male. È un testo cui Cristiano doveva tenere in modo particolare, un testo che riprende lavori di anni precedenti, ordina idee e definisce rapporti, e che, a buona ragione, e come Clemente suggerisce, può essere inteso come congedo teorico e, principalmente, come esempio del modo di procedere di Cristiano. C'è intanto la difesa di Georges Dumézil dall'accusa di filonazismo mossagli nei primi anni Ottanta da Luciano Canfora, Arnaldo Momigliano, Carlo Ginzburg; c'è un'indagine minuta delle posizioni del grande indoeuropeista francese, attraverso il confronto serrato fra *Mythes et Dieux des Germanes* (1939) e *Mitra-Varuna. Essai sur deux représentations indo-européennes de la souveraineté* (1940); c'è la messa in crisi di quella continuità mondo indoeuropeo-cultura germanizzazione tedesca-nazismo, che era stata l'assunto storico dell'ideologia hitleriana; c'è il riconoscimento della lettura di *Mitra-Varuna* offerta dall'accademico di Chicago Bruce Lincoln, da cui si era allontanato dopo una giovanile, forte, amicizia e consonanza scientifica; e ci sono probabilmente molti altri aspetti che un lettore della materia, ben più esperto di chi scrive, non farebbe fatica a ritrovarvi.

Quel che in questo testo colpisce anche il non specialista è, tuttavia, l'abilità con la quale la trattazione di Grottanelli, sulle tracce di Dumézil, procede per sentieri del tutto inattesi. Cristiano scriveva bene, era chiaro, ordinato (certo molto più chiaro e ordinato di quanto, per avere troppo da dire, non lo fosse

in certe sue lezioni e conferenze) e, principalmente, era un segugio nella storia delle idee, faceva quello che molti di noi, pur abbracciando teorie recenti e meno filologiche, non fanno: non confondeva subito i fatti con le idee sui fatti, e prima di accettare i fatti scandagliava le idee che avevano proposto quei fatti. La seconda parte di quel saggio pubblicato in *Comparativa/mente* è dunque un lungo viaggio *à rebours* sulle radici di quella teoria dumeziliana: certo c'è in prima fila Èmile Benveniste, grande autorità su questioni indoeuropee, ma prima dell'ebreo Benveniste, c'è Louis Granet, e poco più in là un altro grande ebreo Marcel Mauss (1972-1950), nipote del padre della sociologia europea, Èmile Durkheim, che dell'ambivalenza del sacro aveva fatto uno dei punti centrali della sua ricerca. Una famiglia intellettuale certo poco vicina al nazismo. Bastava fare un passo indietro per trovare quell'altro discepolo di Durkheim, Robert Hertz, morto giovanissimo, autore di quel famoso saggio su l'opposizione destra-sinistra, *La prééminence de la main droite* (1909), e qualche passo in avanti per trovare Roger Callois e George Bataille. Sentieri forse continui, forse interrotti, ma sta di fatto che l'opposizione indoeuropea fra Mitra e Varuna somigliava non poco all'ambivalenza del sacro teorizzata da Durkheim, erede a sua volta di Robertson Smith (1846-1894). Catene e battaglie di idee che si incarnavano nei fatti e contribuivano ad approfondirne l'origine e certo non a semplificarli. Era una storia che continuava e che saltava steccati, passava in campo antropologico con Evans-Pritchard, Rodney Needham, e che con Marshall Sahlins arrivava fino alle isole Figi, e in campo filosofico incrociava l'*Homo sacer* di Giorgio Agamben. La ricostruzione di una storia delle idee che appassionava Grottanelli e appassiona il suo lettore, una ricostruzione che è insieme una comparazione di fatti, e comparazione delle idee che sono l'origine e il prodotto di quei fatti. Dice bene

Clemente presentando quel volume: «era un gioco di scacchi che assomigliava a una battaglia». Lo si era intitolato comparativa/mente, ma le strade si incrociavano anche per comparativo/corpi e comparativo/azioni.

Aveva cominciato nei suoi primi interventi con il criticare il comparativismo mitico di Frazer, ma sapeva bene che la comparazione è, alla fin fine, il metodo principe delle nostre discipline, e dunque procedeva per piccoli passi, incrociando le idee, i fatti, i personaggi, a volte collegando, scoprendo analogie inattese, origini lontane ed esiti molto prossimi, e spesso lasciando in sospeso, accennando soltanto a possibili parentele nel presente, e magari accennandovi con ironia. Non amava teorizzare il proprio metodo, se non per accenni, come, appunto, nelle ultime righe di questo saggio su *Dumézil, la comparazione e gli Indoeuropei*, facendo proprie le parole di Sahlins, riguardo a quelle strane idee degli hawaiani intorno al capitano Cook: «Concepire la struttura come un insieme seriale di proposizioni contestuali non basta a comprendere la logica, e solo la diacronia interna ci consente di inserire la contraddizione in forme logiche». Quell'ambiguità del potere che poteva sembrare incoerente nella doppia sovranità indoeuropea assume un significato pesante attraverso i secoli. «La storia delle "incoerenze" dell'autore di *Mitra-Varuna* – concludeva Grottanelli – è la storia del suo pensiero coerente al di là di ogni contraddizione e chiara se esaminata in diacronia: di un pensiero che, da sola, la logica del sospetto e dei "tribunali della Storia" non potrà mai ricostruire».

E con ciò metteva in un angolo il facile comparativismo antropologico nelle sue diverse versioni (la «continuità nel paleolitico», come amava chiamarla), e introduceva forti dubbi nello strutturalismo più ingenuo, ma anche metteva in un angolo la storia che si affanna a portare prove e ricostruire tracce.

Cambiando solo di poco il testo, si

può dire di Grottanelli quello che egli amò dire di Dumézil: «Partito dai giovanili entusiasmi per la critica al comparativismo ottocentesco e per il metodo etimologico, si affermò come comparativista di tipo nuovo». Ma per arrivare a questo (mi fa piacere dirlo con le parole di una collega, Laura Faranda, che più di me lo ha conosciuto nel periodo della sua formazione) «bisogna avere l'autorevolezza di un sapere poco ordinario, spesso dissacrante, accompagnato da grandi iperboli intuitive, giocato su sfondi teorici di sorprendente vastità (dalla filologia alla qualità del metodo comparativo; dalla storia delle religioni a questioni di vibrante attualità antropologica). Qualcosa che ho imparato nel corso di lunghi colloqui che non finivano di stupirmi per la qualità eclettica della sua formazione, ma anche di divertirmi per la leggerezza e l'ironia con cui sapeva misurarsi anche sui testi più ostici». Molto opportunamente, dunque, il numero di "Mythos" si apre con la lettera che Bruce Lincoln scrive a Grottanelli, poco dopo la partecipazione e conoscenza dei due giovani ricercatori in occasione della conferenza su "The Soteriology of the Oriental Cults in Rome" (Roma, settembre 1979). Per ambedue in quel momento si trattava di correggere gli errori del vecchio comparativismo, ma di essere certo meno timidi di tanti storici delle religioni, i cui risultati sono «small, tedious, and of little use to anyone beyond the narrowest specialist». Come ricorda Sergio Ribichini nel suo intervento su "Mythos", c'era in Cristiano, come in molti, in quei primi anni Settanta, l'esigenza di superare le rigide partizioni scientifiche e di «sostenere piuttosto l'utilità del dialogo interdisciplinare e della cooperazione tra i diversi settori scientifici».

Per Lincoln come per Grottanelli si trattava «to understand the general patterns and principles along which the religious imagination has operated throughout time and across space»: si trattava di fare della sto-

ria della religione una cosa viva, di trovarvi, allora come negli anni seguenti, una risposta originale a problemi di culture e tempi storici diversi. Cosa deve intendersi per religione? Che rapporto c'è fra i grandi scenari religiosi e i grandi scenari politici. Già in quelle lettere del 1979 Cristiano azzardava l'ipotesi, ad esempio, che si potesse stabilire un qualche parallelo fra una forma religiosa cosmogonica e un sistema sociale tendenzialmente conservatore, fedele ripetizione di norme ereditarie, e che, al contrario, si potesse immaginare una relazione fra tensioni escatologiche e un orientamento sociale al futuro, una domanda di cambiamento drastico. E cosa più importante, «I think this is applicable to the modern world, indeed I use examples of the political rhetoric of the Spanish Civil War as my crowning examples».

Certo era il 1973 e Cristiano e Bruce avevano trent'anni, e le nostre idee correvano in quella direzione, ed era fin troppo facile per Bruce dall'America rispondere che l'ipotesi era generica e che non tutti i profeti, non tutti i predicatori escatologici erano stati portatori di progresso. Presto alle congetture ideologiche si sarebbero sostituite ipotesi, ricerche, studi specialistici. Il lettore attento di Cristiano Grottanelli non può non fare i conti con tre aspetti quasi provocatori e rischiosi della sua opera ai quali, anche se in breve, abbiamo accennato: la sottile linea di confine fra razionalismo e irrazionalismo che lo portò a entrare a posteriori nel dibattito famoso degli anni Cinquanta intorno alla collana viola, assumendo a volte posizioni politiche di un marxismo radicale, ma difendendo le tesi di Dumézil e dello stesso Eliade; un comparativismo che gli permetteva di evocare e mettere insieme testi fra loro lontanissimi: fonti antiche, classiche, medievali, episodi della storia recente, fino alle fantasie dei giochi infantili. E, infine, terza sfida: provare a comprendere con quelle stesse armi il nostro più grave presente.

Il saggio di Pietro Clemente che apre il volume di "Mythos", "Andare più a fondo". Note per una biografia intellettuale di Cristiano Grottanelli, affronta queste tre sfide prendendo le mosse da uno scritto di Cristiano molto lungo «e, a mio parere, molto bello», *Bambini e divinazione* (1993). In modo straordinario sul piano della tattica argomentativa Grottanelli mette in scena situazioni lontane nel tempo e nello spazio, privilegiando «una dialettica tra somiglianze nelle differenze e differenze nelle somiglianze che consente una altissima acribia storica dei suoi modelli. Quella che Wittgenstein ha chiamato 'rappresentazione perspicua' dei fenomeni». Una comparazione che si avvale di immaginazione, che suppone di anelli mancanti, che evoca possibili svincoli e, al tempo stesso, sentieri comuni, «uno stile conoscitivo del tutto straordinario, nel senso che, senza mai perdere il rigore del ragionamento, si apre con un racconto di vita, quello del rabbino Elio Toaff (tratto dalla sua autobiografia) che, arrestato dai tedeschi e fuggito, torna a casa nell'agosto del 1944 anticipato da una dichiarazione preveggente di suo figlio di due anni, e termina con un riferimento al ruolo dei bambini nel romanzo di Gabriel García Márquez *L'autunno del patriarca*. Il mondo dei bambini, mondo che rivela i segnali dell'alterità, mondo di confine, è un mondo dove anche dentro la modernità le potenze del simbolico sono più esplicite». Lavori sempre interrotti, che lasciano immaginare al lettore meno esperto altri possibili scenari e percorsi, e, per altro verso, richiedono al lettore più esperto di tornare a riflettere sul metodo comparativo, sul suo fascino e sulle sue trappole. È quello che fa lo storico delle religioni Giovanni Filoramo nel secondo saggio di questo volume, riprendendo temi discussi con Grottanelli in occasione di un Convegno torinese del 1999 su *Profeti e profezie nel Vicino Oriente antico e nel bacino del Mediterraneo*. Il problema era duplice: qual è la natura

e quali sono le funzioni dell'oggetto di studio 'profetismo' e come operare comparativamente su questo oggetto senza travalicarne la specificità. Nel suo densissimo saggio, Filoramo offre possibili risposte alla prima e alla seconda questione, non nascondendo una prospettiva in parte diversa da quella di Grottanelli, un impianto di ricerca più attento a ritrovare le radici storiche del profetismo cristiano, a controllarne le forme e i confini e a interrogarsi sui possibili modi della sua diffusione. Una rassegna fitta di teorie, congetture, intuizioni e interrogativi, un confronto che «avevamo cercato di iniziare nel Colloquio torinese. [...] Un compito troppo gravoso per le mie spalle, che mi fa rimpiangere ancora una volta l'assenza dell'indimenticabile compagno di viaggio, uno studioso che avrebbe meritato anche nel suo paese quel riconoscimento del suo valore che lo aveva reso giustamente uno degli storici delle religioni più apprezzati sulla scena internazionale: ma, per restare in tema, *nemo propheta in patria*».

I saggi raccolti in questo volume, interventi di studiosi ben affermati, storici delle religioni, antichisti antropologi (un solo antropologo, per la verità) hanno tutti un tratto in comune: un grande affetto per Cristiano. Eppure, vale la pena ripeterlo, Cristiano non aveva un carattere facile. Bisognava conoscerlo e conoscerlo bene, e spesso avere pazienza, per apprezzarlo. Per apprezzare ad esempio la sua ironia. Sergio Ribichini, fra i suoi primi compagni di studi sulla religione punico-fenicia, ricorda, ad esempio, il passo di un suo scritto, una risposta ai critici del proprio metodo comparativo, che, diversa nella forma, ma analoga nella sostanza, anche chi scrive gli aveva sentito dare più volte. «A me interessa il contenuto dei miti più di qualsiasi schema, anche più di qualsiasi schema antico, e quindi non mi pare sia necessario nemmeno che gli antichi li abbiano già raggruppati come io li raggruppo, per poterli

studiare come li studio». Insomma, se le cose non stanno così si sono sbagliati gli antichi. Un modo di ragionare pericoloso quando ad esempio si trattava di ragionare sull'orario delle lezioni, o peggio dei treni. L'espressione stare con la testa fra le nuvole è banale, ma forse si adatta a un mitologo e Cristiano era un "mitologo". Ancora Ribichini nel suo intervento su *Cristiano Grottanelli e gli studi fenici*, ricorda come «Quello dello studioso di mitologia comparata, peraltro, era un mestiere che entusiasmava davvero Cristiano: in viaggio verso Parigi, per partecipare alla *Rencontre Assyriologique Internationale* del 1977, al momento di compilare il modulo allora previsto per il passaggio della frontiera, alla voce "Professione" scrisse senza troppo esitare "Mitologo"; e lo raccontava con un pizzico d'autoironia mista a sicurezza già nei giorni successivi, mentre cenavamo tra amici nella capitale francese».

Gli interventi, di Corinne Bonnet (*Des chapelles d'or pour apaiser les dieux. Au sujet des aphidrymata carthaginois offerts à la métropole tyrienne en 310 av. J.-C.*, di Federica Cordano (*Nūmphai katà tās oikiās*) e di Francesca Prescendi (*Retour sur les idéologies du sacrifice humain*), completano il volume. In particolare il saggio di Prescendi (curatrice peraltro del Dossier), riprende, sia nel metodo che nei contenuti, un saggio di Cristiano: *Ideologie del sacrificio umano: Roma e Cartagine*, 1999. In quello studio Grottanelli aveva osservato come, malgrado i Romani ripudiassero i sacrifici umani (Lucrezio, Tito Livio, Cicerone), attribuendoli a forme religiose barbare, ancora in periodo imperiale l'attrazione, se non la pratica, di offrire una vita alla divinità risulta documentata, non foss'altro dalle ripetute interdizioni della stessa. Un, evidente incoerenza che – come nota Prescendi – non appare più tale se si intende come il rito si sia presentato nel tempo in forme diverse: il sacrificio della vita agli dei poteva nascondersi dietro

una condanna a morte, o dietro il sacrificio della propria stessa vita, o nella stessa idea cristiana del martirio. «Grottanelli a aussi souligné la longévité des sacrifices humains. Après les analyses ici présentées, je ne peux que confirmer cette idée». Ecco, direi, uno dei casi nei quali i criteri di comparazione di Grottanelli sembrano decisamente avere la meglio. I riti dei Cartaginesi, dei Romani, dei barbari e dei cristiani possono stare insieme, anche senza il loro consenso. Rileggiamolo: «A me interessa il contenuto dei miti più di qualsiasi schema, anche più di qualsiasi schema antico, e quindi non mi pare sia necessario nemmeno che gli antichi li abbiano già raggruppati come io li raggruppo, per poterli studiare come li studio».

Come con più discrezione scrive Prescendi, è la nostra nozione di "sacrificio umano" a essere poco pertinente alla grande storia. «Comme j'ai essayé de le montrer dans cet article, les catégories de "sacrifice d'autrui", de "sacrifice de soi-même", de *devotio* et de "martyre" partagent une frontière poreuse, qui permet de passer de l'une à l'autre. Il faut donc retourner vers les sources pour comprendre un système de pensée qui ne se réduit pas à un schéma binaire consistant à établir si un acte religieux est ou non un "sacrifice", mais plutôt sur un espace entre ces deux pôles rempli par une série de nuances. J'aime imaginer que ... questo lavoro avrebbe meritato un colpo di telefono da parte di Cristiano, come quelli che ci scambiavamo ogni sabato pomeriggio, quando scrivevo la mia tesi di dottorato». (*alberto m. sobrero*)



D. PORPORATO, G. FASSINO (a cura di), *Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo Grimaldi in occasione del LXX compleanno*, Bra, Slow Food Editore - Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, 2015, pp. 718 ISBN 9788884994035

Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo Grimaldi in occasione del LXX compleanno, edito da Slow Food in collaborazione con l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, e curato da Davide Porporato e Gianpaolo Fassino, si presenta come una vera enciclopedia antropologica ricca di studi e riflessioni. Il volume miscelaneo di 718 pagine con inserto fotografico, raccoglie saggi di 45 autori – antropologi, sociologi, docenti, cantastorie, etnologi, registi, storici ed esperti – che hanno collaborato a questo 'Festschrift', omaggio accademico di studi e riflessioni dedicato a Piercarlo Grimaldi in occasione del suo settantesimo compleanno. Il libro è suddiviso in otto sezioni che esplorano i campi di ricerca indagati da Grimaldi, e affronta l'antropologia percorrendo quei "sentieri della memoria" che partono dai ricordi e conducono a riflessioni ed esperienze utili a far comprendere come "l'antropologia dei cortili di casa" possa aiutare a reinterpretare il mondo.

Si comincia con la prefazione di Carlo Petrini che ricorda l'amicizia con Grimaldi e il suo fondamentale contributo allo studio delle tradizioni popolari di un mondo contadino che stava scomparendo. La prima sezione si compone di un coro di voci - Luigi Maria Lombardi Satriani, Gian Luigi Bravo, Renato Grimaldi, Sergio Zoppi, Carlo Brusa, Agostino Borra, Cesare Emanuel, Silvio Barbero, Elise Gaignebet, Michele Filippo Fontefrancesco, Valter Giuliano, Luciano Nattino, Luigi Barroero – che partendo dai ricordi, aiutano a definire l'antropologia come scienza fondamentale per la comprensione dei meccanismi che muovono le culture umane. La seconda sezione affronta un tema attuale e in continua esplorazione: il cibo. Gli interventi di Antonino Buttitta, Marino Niola, Ambrogio Artoni, Vito Teti, Giacomo Ferrari, Fulvio Romano narrano i temi fondamentali dell'antropologia dell'alimentazione, dal sacro al convivio, dal pane al calendario lunare popolare. Stimolati dai sapori, i saperi del cibo riescono a definire radici e identità in divenire che contrastano "l'oblio della modernità". La terza sezione conduce nel mondo dell'antropologia simbolica con una riflessione sulle filastrocche popolari italiane di Federica Tamarozzi, e un contributo di Gabriella D'Agostino sull'immaginario figurativo. La quarta sezione riflette sul complesso nesso sacro/profano con i saggi di Ignazio E. Buttitta, Rinaldo Comba, Franco Quaccia, Franco Castelli, Nicolae Panea. Riti legati alle Madonne e storie di Beata Paola, rituali alimentari e rituali funerari segmentano le due facce della stessa medaglia fondamento di ogni credenza umana. Si prosegue con la quinta sezione che tratta uno dei temi più cari dell'antropologia, quello di alcune feste specifiche e dei riti a legati ad esse: Antonio Ariño Villarroya, Laura Bonato, Matteo Varia, Cesare Locca con i loro saggi introducono le feste "Moros i Cristians" (formula che raggruppa una serie

di differenti manifestazioni rituali e festive che nonostante abbiano una storia diversa, hanno come elemento comune un confronto simbolico moro-cristiano), il Carnevale storico di Santhià, sant'Euseo e il Carnevale di Serravalle Sesia e i riti di passaggio connessi a Guardabosone in Piemonte nei primi decenni del Novecento.

La sesta sezione affronta l'affascinante tema degli animali mitici con i contributi di Samuel Kinser, Davide Porporato, Cesare Poppi, Sonia Maura Barillari, Battista Saiu, André Carénini. Dalle rappresentazioni carnevalesche di orsi e lupi che hanno aiutato a comprendere i calendari festivi della tradizione e delle pratiche cerimoniali connesse alla fertilità della terra, alle considerazioni di zooantropologia comparativa; dalle maschere cornute europee alla comparazione di elementi della tradizione piemontese e sarda e una devozione alpina.

La settima sezione approfondisce il rapporto tra ricerca etnoantropologica e fonti, con gli interventi di Jean-Dominique Lajoux, Gianpaolo Fassino, Alexis Bétemps, Giuseppe Zaccaria. Documenti audiovisivi, musei, associazioni, *database*, acquisizione e consultazione dei dati, edizioni antiche, sono le 'fonti' imprescindibili per ogni ricercatore e nello stesso tempo strumenti di trasmissione fondamentali del sapere. L'ultima sezione raccoglie riflessioni su musei ed ecomusei, patrimonio demoetnoantropologico, la loro memoria e il loro futuro, con contributi di Tiziana Mo, Bartolomeo Vaudano, Diego Mondo, Paolo Giardelli.

Un libro che ogni studioso dovrebbe sfogliare e consultare per scoprire il quotidiano nei villaggi della memoria che Piercarlo Grimaldi ha contribuito a farci scoprire. (*Annalisa Rascato*)



PINO SCHIRRIPIA, *La vita sociale dei farmaci. Produzione, circolazione, consumo degli oggetti materiali della cura*, Argo, Lecce 2015, pp. 206, 9788882341329

«Un libro è, per molti versi, un punto di approdo preceduto da molte tappe intermedie» (p.12). Con questa frase densa, Pino Schirripa, docente di antropologia medica e religiosa, antropologo africanista, studioso di sistemi medici comparati e di professionalizzazione dei saperi terapeutici tradizionali, ci offre immediatamente la chiave di accesso al suo prezioso volume. In esso l'autore raccoglie gli esiti di più indagini – «le tappe intermedie» – da lui svolte sul tema dei farmaci, nel corso di un ventennio, in luoghi, forme e prospettive differenti, riflettendo insieme sul modo in cui i suoi stessi interessi di ricerca si sono evoluti nel tempo. Il volume, che non è propriamente una monografia, è piuttosto il prodotto di ricerche sul campo condotte in Ghana, Italia ed Etiopia e mira a restituire la complessità dei giochi sociali e politici che ruotano intorno ai farmaci intesi come oggetti materiali e sociali. In ciò mostra assonanze, tra gli altri, con il pensiero di Allan Young, dichiarato punto di riferimento dell'autore. Affronta infatti, con un taglio molto originale, le varie tappe della vita di un

farmaco che vanno dalla produzione, alla circolazione fino al consumo, analizzando, di volta in volta, il complesso intreccio di relazioni sociali, dimensioni simboliche ed economiche che vi ruotano intorno. La sua non è nemmeno un'etnografia multisituata nell'accezione che ne dà George E. Marcus nel suo "Ethnography in/of the world system. The emergence of multisited ethnography" apparso sull'*Annual Review of Anthropology*, vol. 24 del 1995 (pp. 95-11), perché - come Schirripa immediatamente chiarisce - non c'è stata sin dall'inizio l'intenzione di indagare uno specifico oggetto (i farmaci) nel suo articolarsi tra diversi contesti (Ghana, Italia, Etiopia). Quello che tuttavia è stato costante nel corso degli anni, attraverso una serie di esperienze "intermittenti", è soprattutto l'interesse per il farmaco come oggetto sociale. Perciò la migliore immagine in grado di chiarire il modo in cui tale lavoro è cresciuto nel tempo, come Schirripa ancora scrive, è offerta da una metafora usata da Martin Heidegger in un suo testo del 1950 intitolato *Holzwege* (Klostermann, Frankfurt am Main). Quest'ultimo, parlando del procedere del suo lavoro di filosofo, lo paragona all'incendere lungo gli *holzwege*, i sentieri che i boscaioli seguono per raccogliere la legna, ma che spesso, ricoperti di erbe, si interrompono nel fitto della vegetazione. Si tratta di *sentieri interrotti* - come Pietro Chiodi traduce il titolo del lavoro di Heidegger nell'edizione italiana apparsa nel 1968 per La Nuova Italia - che cominciano al limitare del bosco e, mano a mano che si inoltrano nel fitto della vegetazione, si perdono scomparendo quasi del tutto. Attraverso un'etnografia che diventa spesso il più minuta possibile, Schirripa riesce a indagare i farmaci come oggetti sociali per come si sono storicamente determinati e per come sono stati plasmati dalle forze sociali lungo un cammino complesso, non lineare, fatto di interruzioni improvvise come *sentieri interrotti*, di ritorni imprevi-

sti, qualche volta di sviamenti che, tuttavia, proprio portando fuori strada, consentono pure di vedere le cose da una prospettiva diversa, illuminandole di nuovi e inattesi significati, producendo talvolta sorprendenti serendipità.

Il focus, come evidente dal titolo del lavoro, è quindi sui farmaci come oggetti materiali della cura, analizzati però criticamente nei diversi contesti quotidiani che ne tracciano il percorso di vita sociale: merce, prodotto, risorsa, possibilità, bene comune, patrimonio. Questi oggetti sociali vengono indagati evidenziando da un lato i paradossi della mercificazione della salute nel mondo contemporaneo caratterizzato da una pervasiva economia di stampo neo-liberista e dall'altro le resistenze a tale processo, considerando la più generale cornice della crisi dei sistemi sanitari in un'ottica di medicina globale. Ma che cosa è un farmaco? Schirripa lo definisce come una sostanza, o un insieme di sostanze, che - all'interno di una precisa comunità e in un definito momento storico - viene percepito come efficace per contrastare, e in alcuni casi risolvere, ciò che viene considerato come "malattia" in uno specifico contesto. Il farmaco, quindi, nella sua tangibilità e materialità, costituisce un segmento importante e significativo dell'intero processo terapeutico. Schirripa, anche per mezzo di un costante e fecondo confronto con Tullio Seppilli, a cui come maestro è dedicato il volume, riesce a focalizzare meglio la questione della definizione del farmaco proprio insistendo, in questo caso, sulla sua materialità. Quest'ultima è infatti il vettore di azioni e pratiche sociali complesse, in grado di rimandare a più generali questioni intorno alla circolazione locale e globale di idee, valori e pratiche politiche. L'assunzione di un farmaco è infatti l'ultimo atto di una serie di azioni che hanno una natura sostanzialmente sociale. La varietà dei percorsi terapeutici, di cui l'assunzione stessa del farmaco è parte, dipende, secondo l'auto-

re, da molti differenti fattori quali orizzonti ideologici, compatibilità dei quadri culturali, problemi strutturali ed economici, quindi dalle condizioni materiali dell'esistenza e dalle ineguaglianze nell'accesso alle cure, facendo così eco, in modo originale, alle riflessioni di Didier Fassin (*L'espace politique de la santé. Essai de généalogie*, PUF, Paris, 1996) e Paul Farmer (*Pathologies of power: Health, human rights, and the new war on the Poor*, University of California Press, Berkeley, 2003). L'autore riesce a restituire al lettore, molto chiaramente, quella complessità di giochi sociali e politici che si intrecciano, tra efficacia terapeutica, efficacia simbolica ed efficacia sociale, intorno al farmaco, oggetto oramai di ampia analisi nell'ambito di un'antropologia medica critica. Schirripa, attraverso l'indagine etnografica in tre differenti campi, con la sua pratica descrittiva e non normativa, come Didier Fassin sottolinea in *Ripoliticizzare il Mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale* (Ombre corte, 2014), restituisce inoltre, al lettore, la doppia consapevolezza del fatto che in quanto parte del "campo" che analizza, l'antropologo ha un ruolo "perturbatore" della realtà che indaga, ma ne è anche perturbato. In questo modo mostra molto bene che nel rapporto con il "campo" che indaga, l'antropologo ne è anche sostanzialmente parte e come tale partecipa alla sua costruzione e alle conseguenti poste in gioco politiche in atto. In quest'ottica ci ricorda quanto sia importante prendere pienamente e consapevolmente parte al "campo" cui si appartiene, "farsi partigiani", riconoscendo le passioni intellettuali che guidano la ricerca. *Ripoliticizzare il Mondo*, per esempio, significa per Fassin spostare lo sguardo dalle forme della politica, cioè istituzioni, partiti ed elezioni, alla sua stessa materia, la vita, il corpo, la morale, perché la politica è ciò che trasforma le vite, agisce sui corpi, mette in moto la morale. Così, la complessa questione della democrazia non

si pone più soltanto in termini di rappresentanti e di governanti, ma innanzitutto di giustizia e di uguaglianza, di risposta ai problemi della disoccupazione, migrazione e della povertà, di trattamento degli stranieri e delle minoranze, di riconoscimento delle forme di violenza e dominazione esercitate all'interno della società stessa e anche nel rapporto con i paesi del cosiddetto Sud del mondo, di attenzione ai processi di cura e alla possibilità di un accesso democratico ad essi. A proposito di studi antropologici intorno al corpo e ai processi di cura e di consapevolezza politica della pratica antropologica, Schirripa, come si legge dal suo volume, ha lavorato in Ghana tra il 1989 e il 2005. Qui si è occupato di professionalizzazione della medicina tradizionale e di rapporti tra i diversi attori sociali nel campo di forze delle terapie. Si è trovato così subito in contatto con gli oggetti materiali della cura attraverso i mercati in cui venivano venduti i farmaci tradizionali, intesi come composti erboristici parte delle pratiche di cura dei guaritori. I farmaci rappresentano nella circostanza della ricerca di campo in Ghana un'occasione per studiare i rapporti di forza tra i vari attori sociali dell'arena indagata e quindi un punto di osservazione privilegiato per analizzare i processi di professionalizzazione, senza trascurare interessanti dinamiche come l'"indigenizzazione" di alcune pratiche biomediche e la "patrimonializzazione" di saperi e pratiche mediche tradizionali, ivi inclusi i farmaci stessi. Tra il 1998 e il 2003 l'Autore ha fatto ricerca anche in Italia, in un'industria farmaceutica. In questo caso si è trattato di una vera e propria indagine incentrata sul farmaco, avendo come focus la genesi del farmaco stesso, piuttosto che la sua commercializzazione o produzione, all'interno delle complesse dinamiche in cui è inserita, fatte di precise strategie di mercato e di commercializzazione, con analisi in termini di costi, benefici, investimenti e ovviamente di tem-

pi. Infine dal 2007, come direttore della Missione Etnologia Italiana in Tigray, Schirripa ha potuto svolgere un lavoro a più ampio raggio a Mekelle, la capitale dello stato Federale del Tigray in Etiopia, sui farmaci tradizionali all'interno di un complesso, stratificato e multiforme sistema medico come quello etiope, influenzato dalla medicina greca, ebraica e araba. In particolare, ha rivolto la sua attenzione alla formazione del sapere dei terapeuti e alla loro produzione di farmaci, studiando le forme e i modi di circolazione, analizzando inoltre altre figure, spesso trascurate dalla letteratura, quali le venditrici di erbe dei mercati, senza dimenticare poi come da parte dei clienti, all'interno di una più ampia arena delle terapie, vengano utilizzati e percepiti tali farmaci. Sempre in Etiopia, oltre a cogliere alcuni paradossi dell'aiuto umanitario internazionale, ha indagato infine anche la distribuzione dei farmaci di sintesi, quelli della biomedicina, con particolare interesse agli attori sociali coinvolti, alle dinamiche e transazioni simboliche, sociali e politiche attivate. Proprio con riferimento al campo della ricerca a Mekelle illuminanti appaiono, per esempio, per tutto quanto detto a proposito del carattere sociale e culturale della malattia e dei processi di cura, le riflessioni condotte da Schirripa intorno al valore tattico delle scelte di Melat, una donna tigrina di 65 anni, all'interno di un complesso scenario in cui alcuni attori hanno il potere di definire gli spazi e possono dunque ricorrere a strategie, mentre altri si muovono negli interstizi e possono al più utilizzare tattiche, in assenza di potere. Melat è vedova e vive con due figlie e alcuni nipoti in un quartiere in via di sviluppo di Mekelle, all'interno di un campo in cui altre forze hanno il potere di definire gli spazi. Come capofamiglia utilizza modi differenziati per tentare di curare i suoi nipoti (l'una sieropositiva, l'altro con un handicap fisico e mentale dovuto a un problema neonatale), muovendosi tattica-

mente, perché gioca negli interstizi e approfitta delle giuste occasioni per utilizzare le regole imposte dagli altri per curare i suoi interessi e quelli della sua famiglia. Ovviamente l'azione tattica di Melat, come quella di ogni altra persona, può essere compresa adeguatamente solo considerando la specificità e la complessità del contesto, con i suoi giochi politici ed economici, in cui viene prodotta.

In definitiva, con questo libro, Schirripa, a partire dai tre campi di ricerca descritti, distanti e differenti e dai proficui *sentieri interrotti* che ne derivano, riflettendo lucidamente sulla sovrapposizione fra meccanismi di commercializzazione e dinamiche di valorizzazione culturale dei farmaci, ci aiuta a cogliere in modo chiaro, facendo anche uso dei concetti di cittadinanza biologica e sanitaria, sia la complessa questione delle ineguaglianze nell'accesso alle cure, sia i tanti paradossi dell'aiuto umanitario internazionale, offrendo infine, nell'attuale scenario della crisi globale, un contributo significativo al dialogo fra scienze umane/sociali e scienze biomediche, nell'ambito del dibattito interdisciplinare sui temi della salute come diritto fondamentale e come bene comune. (Eugenio Zito)

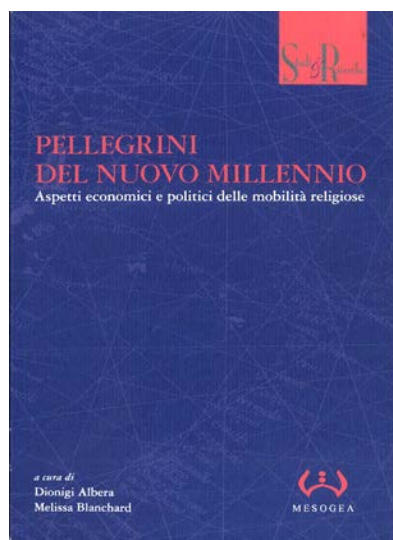
ci e politici delle mobilità religiose, Messina, Mesogea 2015, pp. 295 ISBN 9788846921444

Il libro, curato da Dionigi Albera e Melissa Blanchard, ha come obiettivo quello di proporre al panorama italiano uno scorcio della situazione attuale sugli studi etnografici intorno al tema del pellegrinaggio. Per far ciò, il volume si compone di un'introduzione, redatta dai due curatori, all'interno della quale si tratteggiano i caratteri legati al fenomeno della mobilità religiosa, e da una cospicua parte etnografica, dove undici autori si susseguono nell'illustrare, solcando geografie e contesti differenti, che cosa significhi lavorare sul tema del pellegrinaggio religioso all'interno del bacino del Mediterraneo contemporaneo. In questo modo, il lettore può compiere un viaggio attraverso paesi diversi (Marocco, Algeria, Tunisia, Spagna, Francia, Italia, Albania, Grecia, Turchia e Israele) nei quali il tema del viaggio spirituale si colloca all'interno di contesti nazionali, culturali e confessionali differenti. Il punto centrale della prospettiva adottata dai vari autori è, oltre all'approccio prettamente etnografico, la chiara affermazione che il pellegrinaggio è una manifestazione dell'agire sociale il cui operare spazia ben al di là del ristretto campo della pratica religiosa. Studiare il pellegrinaggio, per gli autori delle etnografie come per i curatori del testo, significa analizzare un fenomeno le cui diramazioni toccano ambiti svariati, che vanno dall'economia, alla politica, alla storia, alla costruzione nazionale. Partendo dell'idea di compiere, oltre a un "antropologia del pellegrinaggio" una "antropologia attraverso il pellegrinaggio" (Simon Coleman, "Do You Believe in Pilgrimage? Communitas, Contestation and beyond", in *Anthropological Theory*, 2(3): 355-368), gli autori vogliono dimostrare come lo studio di questo fenomeno possa restituire una visione più chiara e densa di molti aspetti che carat-

terizzano le società mediterranee contemporanee. Il pellegrinaggio, come si vedrà, costituisce così un punto di vista privilegiato per studiare aspetti del vivere sociale che vanno ben oltre l'analisi della pratica religiosa. Fra i temi che vengono affrontati nei vari contributi, alcuni emergono con più forza di altri. Primo fra tutti quello della mobilità, superando la dicotomia tra sedentarietà e mobilità e oltrepassando la rigida categorizzazione che mira a distinguere fra le migrazioni (legate ad obiettivi economici), il turismo (contraddistinto da finalità edonistiche) e il pellegrinaggio (orientato da motivazioni religiose). In questo modo i confini fra le varie forme di movimento vengono meno per porre l'accento sulla fluidità delle categorie con le quali si designa normalmente il tema della mobilità. Grazie all'approccio etnografico, gli autori restituiscono i comportamenti e le ibridazioni che vengono attuate dagli attori sociali, come si può chiaramente intravedere nei contributi etnografici di Melissa Blanchard, Giulia Fabbiano, Lisa Montmayeur-Deheurles, Roberta Ricucci e François Cazaux.

Un altro tema centrale attorno al quale ruotano i contributi di questo volume è quello riguardante gli aspetti materiali e le logiche di mercato inerenti al fenomeno del pellegrinaggio religioso. Nel libro è infatti sottolineato a più riprese quanto i pellegrinaggi abbiano conseguenze importanti sul piano dell'economia, sia per quel che concerne le attività terziarie indotte, sia per quel che riguarda la professionalizzazione degli accompagnatori che si offrono per prestare aiuto e sostegno nell'organizzazione del viaggio stesso. Questi aspetti sono particolarmente evidenziati all'interno delle etnografie di Michael A. Di Giovine come nel contributo di Katia Boissevain, Manoel Pénicaud e Jackie Feldman.

Infine, un tema centrale del libro è quello che concerne le implicazioni politiche e le dinamiche identitarie che lo studio dei pellegrinaggi ine-



DIONIGI ALBERA, MELISSA BLANCHARD (a cura di), *Pellegrini del Nuovo Millennio. Aspetti economi-*

vitabilmente attraversa. In quanto movimenti di massa, essi, come scrivono i due curatori, «si prestano particolarmente bene a definire delle identità collettive e a imprimere, per così dire, nel territorio», nutrendo un senso di appartenenza comune e accentuando le frontiere dell'alterità. Alterità che, come il volume mostra chiaramente, spesso assume i contorni di una diversità religiosa, che può trovarsi al cuore stesso dei pellegrinaggi studiati. La frequentazione interreligiosa all'interno del bacino del Mediterraneo è un fenomeno che è stato trascurato per lungo tempo, per poi essere al centro di un recente studio (Dionigi Albera e Maria Couroucli, eds., *I luoghi sacri comuni ai monoteismi: tra cristianesimo, ebraismo e islam*, Brescia, Morcelliana 2013), e di svariate ricerche che ne hanno confermato la presenza empirica, spesso risalente ai secoli passati. Sembra infatti che le trasgressioni dall'esclusivismo monoteista non siano mai state un'anomalia e che i devoti di religioni diverse fossero pronti a presentare le loro richieste di aiuto sovranaturale a santuari gestiti da un'altra religione, se questi godevano di una reputazione di efficacia. I contributi di André Juillard e di Antonio Maria Pusceddu ne sono un chiaro esempio.

Attraverso questo libro, insomma, si cerca di rimettere al centro il valore di una pratica etnografica che utilizzi l'immersione partecipativa per restituire complessità alla realtà studiata, evidenziandone gli sviluppi e gli effetti sulla società più in generale. Ne appare un quadro all'interno del quale risulta evidente la vitalità del fenomeno della mobilità religiosa e la capacità, da parte dei pellegrini, di adattarsi ai cambiamenti storici, nazionali e tecnologici che hanno toccato l'inizio del XXI secolo. (Nora Demarchi)



FRANCESCO FAETA, *Fiestas, imágenes, poderes. Una antropología de las representaciones*, San Soleil Ediciones, Vitoria-Gasteiz, Buenos Aires, 2016, pp. 278 ISBN 9788494448461

Il volume riunisce quattro saggi dell'antropologo italiano Francesco Faeta, tradotti in castigliano, con fedeltà ed eleganza, da Ander Gondra Aguirre – antropologo e storico dell'arte, co-fondatore e direttore del *Centro de Estudios de la Imagen Sans Soleil*, e del progetto editoriale *Sans Soleil Ediciones*, focalizzato sullo studio dell'immagine da una prospettiva multidisciplinare. Tre di essi sono già stati pubblicati in Italia e sono relativi al territorio calabrese, mentre il quarto, fino a oggi inedito, nasce da una ricerca etnografica ancora in corso in un piccolo centro lombardo. Sulla base di una prolungata ricognizione sul terreno, di una cospicua raccolta di dati, di un sapiente uso delle fonti demologiche e storiche, il libro apporta un importante contributo scientifico agli studi sull'antropologia religiosa e sulle arti visive in ambito spagnolo e latinoamericano. Denominatore comune dei saggi sono le immagini sacre, il modo in cui esse vengono manipolate e ostentate nel contesto festivo, rispondendo ai legami tra la visione e la memoria, alle trasformazioni del culto dei morti nell'ultimo

cinquantennio, ai complessi e oscuri significati retrostanti a un pellegrinaggio mariano, alle relazioni di senso tra una rappresentazione vivente di oggi e una sacra rappresentazione scultorea di ieri.

Il primo saggio, intitolato *Visión, semejanza, memoria. Simulacros y prácticas rituales* è dedicato al ruolo dei simulacri sacri, spesso legati a un immaginario leggendario, nell'ambito delle feste quaresimali del Mezzogiorno italiano, in particolare in Calabria, terreno privilegiato dell'Autore, nel caso paradigmatico di Nocera Terinese. Cresciuta la loro rilevanza sotto l'impulso della Controriforma e del Barocco, i simulacri e le immagini sacre sostanziano l'universo simbolico e il nucleo rituale attorno cui si muovono le feste religiose. L'Autore, sottolineando l'aspetto eidetico di tali manufatti, analizza dettagliatamente i processi di manipolazione a cui sono accuratamente sottoposti dagli attori sociali e la loro collocazione all'interno di varie dinamiche della visione. Nel contesto rituale e festivo, l'osservazione di un simulacro sacro è oggetto di un complesso lavoro di definizione, di negoziazione e di interscambio tra gruppi, persone, famiglie ed è pertanto strettamente collegata alla memoria e ai meccanismi del ricordo, concretandosi in una grammatica rituale che sostiene e anima, per l'appunto, le pratiche sociali. Nozioni quali *visión, semejanza* e *memoria* costituiscono dunque le chiavi per interpretare questi processi di manipolazione.

Nell'area calabrese, alle soglie di Conflenti (paese in provincia di Catanzaro) sorge il santuario della Madonna della Quercia, oggetto del secondo saggio, intitolato *La madre de fuera. Un peregrinaje en Calabria*. Sul finire del mese di agosto, la statua della Madonna è al centro della processione che anima le strade del paese, favorendo i processi di negoziazione e di manipolazione tra i nativi ma convertendosi, al contempo, in una meta di pellegrinaggio per gli abitanti dei paesi

limitrofi. Sulla base di fonti bibliografiche settecentesche, delle fonti demologiche calabresi dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi e delle testimonianze orali raccolte sul terreno, Faeta fa emergere la complessa stratificazione simbolica che mette in relazione figure femminili sovranaturali (*fate, magare, fantastiche, puppidrbe*), protagoniste di un sistema di credenze consolidato nell'immaginario popolare, con la Madonna della Quercia e con l'ambiente salvifico del suo santuario. Lasciamo che sia lo stesso Autore a spiegarci l'importanza dei processi di costruzione e di stratificazione simbolica accumulatisi su una determinata pratica rituale, fino a trovare appunto nel simulacro sacro e nelle pratiche rituali a esso connesso la sua sintesi: «De este modo, un peregrinaje actual puede manifestarse como resultado de una artificiosa operación de manipulación y reducción, como desenlace de una drástica intervención de control de la estratificada complejidad del símbolo, en la perspectiva del dominio del imaginario y de la llamada al orden de las masas que lo animan» (p. 63).

Tras el silencio de los cementerios. Duelo y luto en el Mezzogiorno contemporáneo italiano è il titolo del terzo saggio, frutto delle ricerche realizzate in cimiteri italiani ed europei, con particolare attenzione al cimitero di Săpanța, Maramureș, in Romania, al cimitero parigino di Montparnasse, al cimitero protestante degli Inglesi e del Campo Verano a Roma e a quelli compresi in un'ampia area centrale della Calabria. Confrontando i contesti rurali con i contesti urbani di grandi centri della società occidentale contemporanea, con sistematici rilievi etnografici sui cimiteri, sulle sepolture, sull'iconografia funebre, Faeta conduce un'attenta analisi della dimensione funebre calabrese e del modo di concepire la morte, il lutto e il cordoglio. Il saggio esplora le trasformazioni intervenute rispetto agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, laddove una nuova

struttura urbanistica dei cimiteri ha influito sui regimi comunicativi e sulle pratiche di commemorazione del defunto. La morte – non più intesa come un peregrinare incerto e pericoloso – ha oggi bisogno di un luogo stabile e sicuro: ma ciò provoca una forte riduzione del rapporto vivi-morti, sostituisce la confusione e il caos al silenzio e coinvolge in misura minore la fotografia nelle pratiche cerimoniali.

Nel quarto saggio, infine, l'Autore raccoglie i primi ma già strutturati e approfonditi risultati di una ricerca, tuttora in atto, relativa alla performance rituale della Passione – denominata localmente *Santa Crus di Shervè* e celebrata ogni dieci anni – nel paese di Cerveno, una località del territorio bresciano accuratamente descritta secondo precisi criteri etnografici nel primo paragrafo del saggio, intitolato *Espacios*. In questo paese della Val Camonica, un gruppo scultoreo realizzato nel XVIII secolo da Beniamino Simoni e collocato in una cappella al di fuori dello spazio urbano del paese, costituisce il nucleo rituale della manifestazione festiva che accende l'immaginario collettivo attuale attivando processi di costruzione della località (termine secondo Faeta preferibile a quello di comunità). Il gruppo in questione, raffigurante la Via Crucis, affianca alla tecnica costruttiva dei Sacri Monti elementi caratterizzanti suoi propri ed è, a sua volta, costruito sulla base delle narrazioni del passato, così da diventare un asse prospettico e un punto di relazione tra il passato e il presente, come l'Autore mette in luce nei paragrafi intitolati *Tiempo 1^o: Voces y imágenes del pasado* e *Tiempo 2^o: Voces y imágenes del presente*. Interagendo dialetticamente, queste narrazioni scandiscono, analizzano, interrogano, per l'appunto, i tempi passati e presenti, le voci di ieri e oggi, secondo il criterio metodologico dell'«etnografía remota», adottato da Faeta come scommessa euristica di una ricerca antropologica abile a fronteggiare la problematica continuità-discontinuità dei

fenomeni rituali rispetto al concetto di tradizione.

Nel *Tiempo 1^o: Voces y imágenes del pasado*, l'Autore ci restituisce i momenti iniziali e le dinamiche di costruzione che presiedono la realizzazione del gruppo scultoreo della Via Crucis, attraverso un attento recupero delle fonti storiche e storiografiche. Ritornano così le voci di un passato prossimo (dove emerge la predicazione esemplare del frate francescano Leonardo da Porto Maurizio) e le tensioni religiose che caratterizzavano il paese tra il XVII e XVIII secolo. Una profonda analisi dell'emblematica figura dello scultore Simoni e della sua opera ricomponne, inoltre, il retroterra sociale e religioso sul quale oggi si costruiscono le dinamiche politiche e l'immaginario collettivo inerenti alla rappresentazione popolare vivente della *Santa Crus di Shervè*.

Nel *Tiempo 2^o: Voces y imágenes del presente*, Faeta individua (attraverso l'osservazione diretta sul terreno, lo studio delle fonti orali e scritte contemporanee, l'applicazione di un'etnografia del presente alla percezione dell'opera di Simoni nella dimensione quotidiana e sociale di Cerveno e nella fenomenologia della rappresentazione della Passione) le relazioni tra l'ottocentesca Via Crucis e la contemporanea *Santa Crus di Shervè*, tra il momento festivo e la rappresentazione artistica, tra passato e presente, delineando il profilo di un'autonomia locale e mettendo in evidenza legami politici e sociali non presenti in altri contesti festivi.

Fiestas, imágenes, poderes. Una antropología de las representaciones, brevemente e autorevolmente presentato per i lettori di lingua castigliana da Néstor García Canclini e da José Luis Alonso Ponga, è in definitiva un'opera antropologica che vuole presentare al lettore e allo studioso ispano-americano, in una dimensione diacronica (tempi diversi di ricerca sul terreno) e in una dimensione sincronica (differenti aree geografiche e culturali italiane comprese nel più grande ambito dell'Europa meri-

dionale), le riflessioni antropologiche scaturite dall'analisi delle immagini e delle rappresentazioni che si producono nei contesti sociali come strumento di relazione politica. Come Faeta ha potuto constatare nel corso di una lunga esperienza etnografica informata alla lezione di Ernesto de Martino, rito e festa costituiscono gli ambiti privilegiati di espressione delle immagini e delle rappresentazioni che esse generano, mettendo in atto differenti meccanismi di costruzione identitaria e sociale delle località. Per questa via, il libro mostra l'importanza di relazioni nuove tra antropologie spesso estranee al *main stream* per quell'arricchimento dello studio sulle immagini cui hanno contribuito autori quali Georges Didi-Huberman, David Freedberg, Ernst H. Gombrich già pubblicati in lingua spagnola nella medesima collana che oggi accoglie questo prezioso e innovativo volume. Segno di un'attenzione alla nostra antropologia, sul piano internazionale, non certo frequente. (Silvia Lipari)



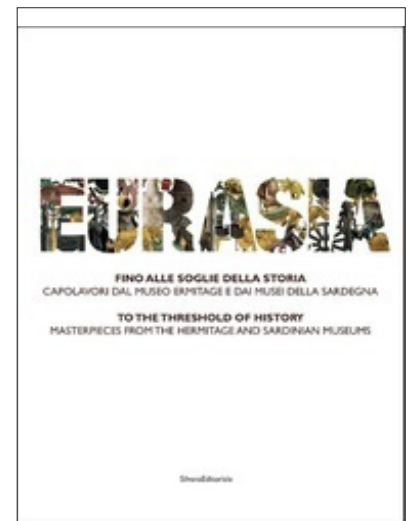
FULVIA D'ALOISIO, SIMONE GREZZI (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, L'Harmattan Italia 2016, pp. 242 ISBN9788878922914

Nel volume collettaneo *Antropologia della crisi*, curato da Fulvia

D'Aloisio e Simone Ghezzi, i temi del lavoro in Italia e della crisi economica successiva al 2007 sono affrontati in una prospettiva che tiene conto delle trasformazioni in atto a scala locale, sullo sfondo delle trasformazioni neoliberiste globali. I saggi contenuti nel volume presentano una serie di case-studies che ripercorrono in termini etnografici alcune aree italiane e alcuni settori produttivi: Michele Filippo Fontefrancesco sul distretto orafa di Valenza, Michael Blim sul distretto calzaturiero marchigiano, Simone Ghezzi sul mobile d'arte in Brianza, Francesco Zanotelli sul distretto del caravan in Val d'Elsa, Fulvia D'Aloisio sull'industria automobilistica Fiat-Chrysler a Melfi, Francesco Bogani sul terziario del trasporto merci su gomma. Le etnografie presentate, fondate sulla documentazione minuta delle esperienze di imprese e lavoratori di vari comparti, hanno consentito agli autori di scendere nel profondo della realtà italiana, da nord a sud, portando alla luce aspetti quali: la scomparsa di mansioni, la ridefinizione di ruoli, la rottura della trasmissione di saperi e attività, la disillusione per le promesse della grande industria, il restringersi degli orizzonti materiali di vita.

L'economista Andrea Fumagalli, nel saggio conclusivo del volume, offre invece una cornice esplicativa della crisi dell'impresa italiana e degli effetti controversi della precarizzazione del lavoro sullo sviluppo e il consolidamento delle imprese stesse. Dal punto di vista antropologico, si configura l'articolarsi di una crisi che dal piano economico assume connotati squisitamente culturali. Le strategie di reazione adottate, quali l'ammodernamento tecnologico e l'espansione delle quote di mercato, si sono mescolate a strategie di tipo più "tradizionale", come il supporto parentale o, all'opposto, il distanziamento da attività imprenditoriali familiari, tramandate nella discendenza, in direzione di un terziario avanzato. L'interrogativo antropologico, in una prospettiva riconducibile alla teoria di E. de

Martino, concerne il dispiegarsi di una crisi economica che è anche crisi culturale, crisi di saperi e competenze, di ruoli e mansioni, di attività produttive familiari, di orizzonti materiali di vita ma anche di meccanismi di identificazione col lavoro; ma l'analisi concerne anche la ricerca e la costruzione di nuovi possibili orizzonti di riscatto, di valori e riferimenti in grado di consentire il superamento di un presente angosciante. È infatti il senso stesso del lavoro, i suoi significati e il suo valore a modificarsi radicalmente, comportando come principale conseguenza la riduzione della possibilità di agire sugli eventi da parte dei lavoratori e l'incremento della precarietà.



MARCO EDOARDO MINOJA, ANNA MARIA MONTALDO, YURI PIOTROVSKIJ (a cura di), *EURASIA. Fino alle soglie della Storia. Capolavori dal Museo Ermitage e dai Musei della Sardegna/ To the Threshold of History. Masterpieces from the Hermitage and Sardinian Museums*, Catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2016, pp. 232, ISSN 9788836633135.

1. Il simile e il diverso: culture materiali e immaginari

Ai confini del mondo

Nata da un progetto del Comune di Cagliari – Musei Civici e del

Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo, insieme con il Mibact – Soprintendenza Archeologia della Sardegna e il Polo Museale della Sardegna, e con i contributi della Regione Autonoma della Sardegna e della Fondazione Banco di Sardegna, la mostra temporanea di rilevanza internazionale *EURASIA. Fino alle soglie della storia*, aperta dal 22 dicembre 2015 al 29 maggio 2016 presso il Palazzo di Città a Cagliari, mette insieme, per la prima volta, centinaia di reperti provenienti dal Museo Ermitage, dai musei della Sardegna e da altri della penisola italiana. Sono manufatti che testimoniano le culture materiali di gruppi umani vissuti nella preistoria e protostoria (dal Neolitico all'Età dei metalli, dal V al I millennio a.C.), in territori molto distanti fra loro che, nella Grecia arcaica, erano immaginati presso i confini del mondo: l'isola di Sardegna e il Caucaso con le sconfinaste steppe euro-asiatiche.

L'esposizione, progettata e curata da Marco Edoardo Minoja (Soprintendenza Archeologia della Sardegna), da Yuri Piotrovsky (Museo Statale Ermitage) e da Anna Maria Montaldo (Musei Civici di Cagliari), è suddivisa in quattro sezioni tematiche (*TuttiGiorni*, *RivoluzioneMetalli*, *PotereVanitas*, *BoveMachina*), che propongono oggetti del vivere quotidiano (arnesi da lavoro, vasi, statuette femminili), prodotti ottenuti attraverso la forgiatura grazie all'acquisizione delle conoscenze metallurgiche (armi, utensili e monili), oggetti-simbolo del potere e del lusso (emblemi del comando e gioielli), e reperti che rimandano al ruolo fondamentale giocato dal rapporto uomo-animale nell'evoluzione culturale e in particolare tecnica (rappresentazioni di animali e modellini di carri). Nell'allestimento, la cui direzione artistica è dello scenografo e stilista Angelo Figus, si accompagna l'esposizione dei reperti con installazioni multimediali dedicate ai processi evolutivi che gli oggetti testimoniano.

Il catalogo della mostra, che acco-

glie contributi di archeologi, storici dell'arte, antropologi ed economisti, offre, inoltre, una pluralità di punti di vista e di linguaggi, come è opportuno quando si studiano le differenze e le somiglianze dei modi di vivere del presente e del passato, anche quello più lontano.

L'accostamento, in questa esposizione cagliaritano, dei manufatti prodotti dal saper fare di gruppi umani vissuti a così grande distanza incoraggia il visitatore a individuare ciò che li accomuna nei modi di vivere, a fare il gioco della somiglianza e della differenza, a confrontarsi con quei passati e, magari, a rimettere in discussione immaginari e visioni proprie o altrui, di ieri o di oggi. Una sfida, pertanto, quella di questa mostra che mira a farci riflettere sui nostri sensi comuni sull'alterità storica, geografica, culturale, a cercarvi somiglianze e differenze.

Al di là della Storia

È proprio di un senso comune ancora molto diffuso, come era consuetudine dei modi scientifici ottocenteschi e non di rado anche del primo Novecento, immaginare che le lontananze geografiche e temporali siano abitate da gruppi umani e realtà culturali immobili, in un certo qual modo fuori dalla storia e dai suoi sconvolgimenti, prive quindi di una loro dinamica interna, se non dovuta ad apporti o influenze esterne, da cui visioni diffusioniste, *ex oriente lux*, indoeuropeiste, e così via. Una concezione 'primitivistica', antitetica alla concezione propria del positivismo, 'modernistica', secondo una idea evoluzionistica che offre una visione sintetica, ma anche riduzionistica, delle attività umane come industria e una immagine ottimistica del divenire storico come inarrestabile progresso.

Indagare il lontano passato vuole anche dire occuparsi della storia delle origini, come radici, come costruzione odierna dei nostri sensi di identità. Così il lontano passato, selezionato, costruito e immaginato, si fa memoria culturale, per esem-

pio in funzione contrappresentistica, quale mondo incorrotto, libero, pacifico ed egualitario, seppur primitivo, e anche (o invece), quale mondo di giganti ed eroi, in funzione di un presente da riscattare, per una affermazione sociale e culturale. È questo il caso dell'attuale, e anche novecentesca, rivisitazione del passato in modi più o meno archeo-mitici in uso in Sardegna, come in altri luoghi, ma forse qui e ora più che altrove e in altri tempi. A questa modalità ricostruttiva del passato si può ricondurre anche il curioso atteggiamento di molti visitatori sardi di questa mostra, "tutti interpreti dell'archeologia", che chiedono alle guide i significati anche di piccoli segni che essi notano sui reperti, come ha rilevato con una certa meraviglia la curatrice Anna Maria Montaldo in occasione della presentazione del catalogo. Perché in quest'isola è pratica odierna il cercare sensi e individuare segreti ed enigmi di un passato arcaico, un'archeologia del mistero, tanto di moda anche in trasmissioni televisive, che si accompagna a una letteratura locale che coltiva il mito della Sardegna come isola sacra costellata da migliaia di nuraghi protostorici, ora immaginati come templi ora come osservatori astronomici, oppure abitati da giganti. Cultori locali inventano anche scritture nuragiche che ritengono di aver individuato e tradotto, mentre l'archeologia ufficiale, ancora una volta, è accusata di occultare e misconoscere l'importanza del passato glorioso dei nuragici. Un immaginario umano a misura di Sardegna, ma anche di una sofferta e problematica identità isolana.

Da una parte, dunque, il senso comune, colto e non colto, ci propone costanti e continuità inalterate dalla preistoria fino ai nostri giorni: continuità immaginate che rivelano una concezione di fondo immobilistica della storia. Dall'altra si immaginano discontinuità e cesure che costruiscono irriducibili alterità, per cui la preistoria, come ci rivela la sua stessa categorizzazione 'scienti-

fica' come pre-istoria, è pensata così diversa da tutte le epoche successive, da essere posta al di là della Storia, della civiltà, di ciò che pensiamo 'Umano' per eccellenza perché documentato dalla scrittura, fino ad essere confinata in una natura quasi senza cultura. E con la preistoria, a lungo, si sono collocati fuori dalla storia tutti quei gruppi umani che non usavano la scrittura, i 'popoli senza storia', i 'popoli di natura', che comprendevano anche le classi strumentali e subalterne dell'Europa, gli 'umili' e analfabeti, quelli che lo storico Marc Bloch chiamava "i muti della storia". A raccontarci di tutti costoro può essere proprio la storia della cultura materiale, quando non si riduce semplicemente all'analisi degli artefatti umani, ma comprende lo studio dell'insieme delle attività umane, dei processi di produzione e di riproduzione della vita materiale delle società, e quindi del fare e del saper fare e delle modalità sociali e storiche in cui il fare umano e i saper fare si esplicano. Queste considerazioni ci portano a riflettere sulla grande rivoluzione culturale compiutasi nei primi decenni del Novecento, quando in Russia è stato introdotto per la prima volta (1919), in ambito accademico, lo studio della storia della cultura materiale, e quando la scuola storiografica sorta intorno alla rivista francese *Annales d'histoire économique et sociale* (1929) inserì nello studio della storia l'analisi dei sistemi di produzione, di distribuzione e consumo, l'attenzione alla tecnologia, alla cultura materiale, e lo studio dei modi di vivere delle grandi masse analfabete dei contadini produttori, del mondo rurale. Lo studioso, quindi, oggi non si concentra più esclusivamente sull'analisi di un artefatto in quanto oggetto di particolare pregio e fattura, prezioso e bello esteticamente, bensì in quanto espressione di ruoli e poteri esibiti in società più o meno gerarchizzate anche della preistoria e protostoria, e soprattutto presta attenzione all'immensa produzione comune e quotidiana di artefatti e

utensili che accompagnano la vita dei gruppi umani nel più lontano passato come nei giorni nostri.

Con questo atteggiamento è utile avvicinarsi ai manufatti della mostra, nella quale si espongono artefatti in quanto memorie di saperi tecnici, di gesti tradizionali ed efficaci, di usi e consumi, elaborati in luoghi distanti e lontani nel tempo, e nei quali sembra ora di ritrovare nelle somiglianze, ora di perdersi nelle differenze.

La Sardegna e le terre del Caucaso sono zone di importanti giacimenti minerali, luoghi in cui si svilupparono società dinamiche inserite in una fitta rete di scambi e con sistemi di produzione che prevedono attività di alta specializzazione nella lavorazione delle varie materie prime. Si tratta di comunità con organizzazioni sociali anche molto differenti, pronte comunque a sviluppare i saperi legati alla metallurgia, o a riceverli e a farli propri con nuove sperimentazioni in base alle risorse del proprio territorio.

Miti di un 'altrove'

Le terre bagnate dal Mediterraneo e quelle del Caucaso sono luoghi collegati, anche nelle narrazioni mitiche, alle prime esplorazioni e alla ricerca dei metalli. Due noti miti occidentali ci hanno accompagnato nella costruzione dell'immagine delle origini dell'umanità e dei primi contatti culturali: il mito di Prometeo e quello argonautico di Giasone e Medea.

L'acquisizione umana del sapere tecnico connesso alla metallurgia nello sguardo mitico che ci ha lasciato il mondo antico mediterraneo, e in particolare greco, è dovuta al generoso gesto di Prometeo, il Titano che rubò il fuoco agli dei e lo donò agli uomini consentendo loro l'accesso alla civiltà, ma scatenando la collera di Zeus, che fece incatenare Prometeo in una rupe del Caucaso, nella regione della Scizia, ai confini del mondo. La vicenda mitica di Prometeo, ora eroe culturale, ora lui stesso artefice del

genere umano, ci rivela l'antica consapevolezza che l'acquisizione della scienza tecnica e del fuoco, della *sophia* applicata alla *technè*, avesse consentito agli uomini di differenziarsi dagli altri animali. Idea che si accompagna a quella che gli esseri umani non siano stati dotati fin dalle origini del necessario per la loro sopravvivenza, una carenza di difese naturali alla quale solo la scienza tecnica e altri doni divini hanno potuto porre rimedio, come racconta il filosofo Platone nella sua versione del mito prometeico. Una immagine di umanità, quella legata ai temi della incompletezza biologica degli uomini e al loro completarsi con la cultura, l'educazione e le tradizioni tecniche, carica di significati antropopoietici, e che ritorna più volte nel pensiero occidentale lungo i secoli, passando da Padri della Chiesa (Tommaso d'Aquino) a esponenti dell'Umanesimo e del Rinascimento (Pico della Mirandola), fino a giungere nell'età moderna (Johann G. Herder) ed essere infine ripresa da antropologi culturali contemporanei (Clifford Geertz e Francesco Remotti).

La regione del Caucaso e le rive orientali del Mar Nero ritornano anche nel mito degli Argonauti che, al seguito di Giasone, sulla nave Argo si spinsero fino alle lontane contrade della Colchide per conquistare il Vello d'oro, custodito dal re Eeta, padre di Medea. Un mito che conserva la memoria di attività esplorative forse protostoriche e che ci svela le prime protocolonizzazioni corinzie, euboiche e milesie nell'area pontica. Centrale nello svolgimento della vicenda mitica è il ruolo di Medea che, innamoratasi di Giasone, con le sue arti magiche aiutò l'eroe greco a impadronirsi del Vello d'oro per poi fuggire con lui alla volta della Grecia.

Una figura mitica, quella di Medea, divenuta, per i Greci e in Occidente, il simbolo dell'alterità nel Mediterraneo in quanto donna, straniera, barbara e conoscitrice delle misteriose forze della natura, portatrice del disordine nell'ordine costituito,

espressione della natura contro il *nomos*, ma anche rivelatrice delle convenzioni e delle mistificazioni dei nostri modi di vivere. Una Medea, rivisitata e reinterpretata più volte fino alla nostra contemporaneità, per rimetterci in discussione e per guardarci allo specchio, per essere consapevoli della costruttività dei nostri immaginari di oriente e occidente, e dei nostri e altrui modi di vivere. (Tatiana Cossu)

2. Allestire è raccontare con le cose

Archeologia in piazza

«L'archeologia è viva. È patrimonio collettivo, aperto.

Appartiene a chi la studia e la conserva, quanto alla nostra vicina di casa. È di tutti. [...]

Creando un dialogo emozionale, cancellando, in maniera poetica e visionaria, la distanza che separa l'archeologia dalla contemporaneità, la storia di quell'oggetto del nostro vivere quotidiano.

Ogni sezione della mostra è pensata come un'esperienza immersiva» (A. Figus, *Archeologia del futuro*, in *EURASIA*, 2016: 38).

Breve, icastico, Angelo Figus racconta per rapsodici teoremi emotivi e intuitivi la mostra che ha allestito. Ne scrive nel catalogo una sorta di manifesto. Come studioso resto su una posizione diffidente per queste dichiarazioni. Sono e siamo documentatori, sappiamo che occorre rigore, filologia, siamo costruttori di contesti senza i quali la comprensione di un oggetto resta o povera o mitica. Un oggetto di 5000 anni fa si può immaginare nel suo mondo? O è preda dei nostri 'desideri' dei nostri gusti? Non sarebbe meglio difenderlo da interpretazioni voraci, che non offrirlo alla vicina di casa? Ma è possibile una vicinanza così lontana? Ricordo le parole di Maria Lai, che mi fanno da guida da molti anni. Diceva dei sardi: «Noi che abbiamo il privilegio di vivere vicino alla preistoria», noi per i quali la preistoria è

di famiglia. Forse è questo che vuol dire Angelo Figus. Ma non è facile praticare la vicinanza nella grande distanza. Soprattutto in un universo pieno di inventori di *accabadoras*, di narratori di miti e di propagandisti di passati remoti fantasiosi. Arrossiamo ancora per i "Falsi di Arborea", smascherati da severi e baffuti filologi tedeschi. Siamo gli Shardana, siamo Atlantide, come se il complesso di inferiorità insulare di cui ha parlato Nereide Rudas, psicologa, ne *L'isola dei coralli* si traducesse in miti narcisisti. È giusto essere prudenti. Non inventare miti comodi, ma è giusto anche praticare questa familiarità elementare col mondo delle cose, della cultura materiale di cui parla Maria Lai.

Si denunciava anni fa dei pastori che avevano fatto dei nuraghi delle *pinnettas* per le loro pecore. Anche questo è familiarità. La civiltà nuragica è nel nostro paesaggio, nell'orizzonte delle colline. L'abbiamo negli occhi di contemporanei. Ma la mostra è la prova del nove, nonostante le difficoltà, la mostra funziona. È un po' paradossale e audace che ci siano bacheche piene di documenti oggettuali per lo più caucasici ma anche spesso sardi di età remote e che il visitatore si ingegni a riconoscere i sardi e i caucasici, e si stupisca magari di avere indovinato o sbagliato supposizione. Già questo è in effetti 'aprire' la mostra allo sguardo comune. Di fondo funziona una cosa ancora più semplice: il dispositivo di allestimento è giocato in spazi essenziali e in ritmi chiari (oggetti, supporti interpretativi, evocazioni visive) ed è destinato a suggerire idee grandi e semplici: guardate, questo era il mondo dell'agricoltura, questo era il mondo dell'allevamento, questi i mondi della forgia e della fucina produttori di utensili e di armi, questi erano i mondi e i simboli della bellezza e del potere. L'effetto di questa evocazione 'primaria' è realizzato soprattutto con le immagini visive correnti: il grano, le pecore, l'erba, la terra, il fuoco. Le immagini visive che scorrono danno la cornice di orientamento all'immaginazio-

ne che va verso le bacheche. Vari elementi narrativi intermedi la connettono. Nella prima sala è il grano scolpito sul supporto di legno delle bacheche, nella sala dell'allevamento e del ferro sono grandi cerchi ad accesso visivo bilaterale ad evocare sia la ruota che il trasporto, i viaggi, le migrazioni, i vascelli, i mari. A pensarci, una mossa importante è stata quella di sottrarre tutti gli oggetti all'immagine tombale che in genere ne danno i musei connettendo – giustamente – il mondo degli scavi con il mondo infero, dell'oltretomba. In questo allestimento invece vediamo gli oggetti come manufatti che stanno nella vita, li immaginiamo nelle relazioni, nei gesti.

Vuol dire che Angelo Figus è riuscito nell'intento. Non mi sentirei di sottoscrivere il suo manifesto, ma ho apprezzato la sua mostra. Allestire è raccontare con le cose, con le loro connessioni, è praticare un lessico intuitivo dell'incontro con il visitatore, 'suggestivo' ha a che fare con suggerire direzioni di comprensione. Molto più semplice però trovare quegli oggetti remoti vicini alla cultura materiale ancora attiva nel nostro mondo che mettersi a fare iperdatazioni, scardinare toponimi, costruire sequenze storiche, funzionali al desiderio di nuovi miti delle origini sarde. Qui, oltre che Maria Lai, ci soccorre Ludwig Wittgenstein. Anziché immaginare mondi barbarici arcaici, egli suggeriva a Sir James Frazer di vedere le connessioni, e a chi avesse detto con fierezza: «Guardate come erano magici i protosardi o i caucasici del Neolitico», forse avrebbe risposto: «Come mai baci la foto della donna amata? Allora sei magico anche tu». A chi avesse detto: «Guarda come sono identitari e fieri gli uomini antichi e come non lo siamo noi moderni», avrebbe ancora risposto: «Possiamo capire perché siamo ancora umani, in questo sta la nostra vicinanza».

Tre umani costumi

Giambattista Vico e Peter Winch, in questa stessa prospettiva, ricor-

davano le basi minime dell'universalismo, nelle condizioni di nascita di 'nozze' e di morte, e, per estensione, del nutrire e nutrirsi e del combattersi, del morire. Coltivare la terra, allevare animali, plasmare in oggetti le potenze del suolo, avere potere, lasciare memoria, onorare gli dei, produrre una cultura materiale e trasmetterla. Ecco cosa fa incontrare nuragici e caucasici nel racconto di *EURASIA*. "Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti" (G. Vico, *Principi di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, 1744).

In effetti posso dire di avere assistito alla nascita negli anni '70 delle mostre di archeologia polemicamente basate sulla suggestione e lo stupore dello scavo ben documentato, sui contesti descritti dagli oggetti dei vari strati e dai loro nessi, le mostre che da quella della villa romana di "Settefinestre", in poi, facevano capire non la bellezza delle colonne del tempio, ma la complessità della vita quotidiana e della produzione in età antica. Ho amato molto i disegni didattici di ricostruzione di ambienti, l'immaginazione di capanne e di socialità, di riti. Le assonometrie vertiginose fatte col computer dagli archeologi medievali. Le tracce che connettevano un contadino toscano con un viaggio verso la Francia per curare la scrofolo. Ma forse anche questo tipo di mostre nel tempo ha prodotto una sua retorica che le allontanava dallo sguardo comune, e così quando nel 1991 vidi a Venezia la mostra su "I Celti" ne fui entusiasta. Questa mostra non abbandonava la filologia dei documenti, ma la accompagnava con una nuova capacità di narrazione culturale, che metteva in risalto, proprio nelle forme dell'allestimento, valori, simboli, immagini di 'alterità' dei mondi raccontati.

Alterità per noi comprensibili con l'immersione in quei mondi simbolici, con la mediazione degli arredi che ce li rendono più accessibili. Le colonne di metallo nel buio di una sala come il bosco dei Celti, un unico oggetto in luce nell'ombra di una grande sala a suggerire il senso del rispetto, del sacro, dell'inginocchiarsi davanti a qualcosa. Era lo studio di Gae Aulenti ad aprire questo modo di mostre narrative. Anch'esse hanno prodotto le loro retoriche, ma a questo filone si riconnette *EURASIA* e lo fa in modo semplice e convincente.

I tempi dei cambiamenti

Il catalogo sta alla mostra come la grammatica di un racconto sta alla sua narrazione. Costruisce uno spazio metanarrativo, qui la mostra visitata risponde alle domande inevase o inesprese. Per chi lo legge dopo è come 'il passo indietro del torero' nelle pagine di Ernesto De Martino. Mi immergo nella lettura del mondo caucasico raccontato dai suoi esperti, dai suoi museografi, leggo i progetti de l'Ermitage. Si aprono mondi. Forse il dinamismo del mondo antico va pensato in forme diverse da come siamo abituati, i processi di movimento, di scambio, i prestiti e gli innesti, forse, durano generazioni. Difficile capirlo per chi – come me – nel Novecento ha vissuto cambi veloci di tecnologie, aumenti di popolazione, movimenti di popoli, mutazione di stili di vita, nel giro di decenni. I paesi della Sardegna, dice sempre l'antropologo e scrittore Giulio Angioni, sono cambiati di più tra metà Novecento e oggi, di quanto non lo siano nei precedenti mille o forse due-tremila anni. Tenaci i metalli circolavano, il mare era un'autostrada di ampie corsie anche se per navi insicure con abili marinai. Civiltà distanti si somigliavano per forme della vita, e differivano per stili e storie, e incontrandosi potevano confliggere o influenzarsi in tempi sempre lunghi ma efficaci se pensiamo nel modo della lunga durata anche il

lungo cambiamento. Marco Edoardo Minoja racconta nel catalogo il grande sommovimento della vita degli esseri umani che fu chiamato poi Neolitico: «E rivoluzionarono in brevissimo tempo tutto ciò che prima esisteva ed era rimasto pressoché immutato per circa un milione di anni, nacque quella che oggi chiamiamo "economia di produzione", un concetto apparentemente complesso ma nelle sue linee essenziali semplicissimo: quello che mangi si produce: dunque ciò che si consuma si deve riprodurre. Nulla da quel momento in avanti fu come era stato fino ad allora [...] il processo si fece inarrestabile e nel giro di pochi millenni lo scenario cambiò radicalmente» (M.E. Minoja, *Tra l'Asia e il Mediterraneo verso le soglie della storia*, in *EURASIA*, 2016: 30).

Pochi millenni. Che razza di sfida per la nostra immaginazione.

Gli scavi di Koban nella Ossezia settentrionale, avviati nel 1869 ci portano verso nuove discontinuità, verso i rapporti tra Caucaso e Russia, tra impero sovietico e Caucaso. Il mondo che ci racconta Yekaterina Vasilyeva viene da San Pietroburgo, in Russia, che quando ci sono stato era Leningrado in URSS, verso il mondo cui negli anni degli scavi di Koban, più o meno nasceva Stalin, in uno spazio in cui si accalcavano oggi paesi ex sovietici e non Armenia, Georgia, Azerbaigian, Russia, in una cornice dove c'è l'Iran, e varie regioni in conflitto o contese: Ossezia, Nagorno, Abkhazia, Cecenia, Daghestan. Un mondo che era stato degli Argonauti e che poi fu raccontato da Erodoto, e poi via via dalle conquiste romane.

Pensare il Caucaso, vedere il mondo da lì è una bella sfida per il pensiero, sia per il mondo dell'alba del Neolitico, sia per il mondo di oggi. E credo che sia importante vedere questo mondo da Cagliari, come città sul mare, luogo antico di viaggi che Fernand Braudel vide come finestra aperta sul Mediterraneo, e l'Assessore alla cultura del Comune di Cagliari, Enrica Puggioni, e la direttrice dei

Musei Civici di Cagliari, Annamaria Montaldo, abbiano potuto ospitare la mostra «nel cuore della città storica nella rocca dalla quale si vede il mare». (Pietro Clemente)



PAESAGGI CONTEMPORANEI IN FORMAZIONE
Convegno nazionale, Potenza-Matera, 14-15 aprile 2016

Quale prosecuzione delle celebrazioni per il cinquantenario della prima edizione della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, il DiSU (Dipartimento delle Scienze Umane dell'Università della Basilicata), il DiCEM (Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata), l'Istituto Alcide Cervi e la Biblioteca/Archivio Emilio Sereni hanno promosso il convegno nazionale *Paesaggi contemporanei in formazione*. Il comitato scientifico era composto da Giuseppe Barone, Piero Bevilacqua, Gabriella Bonini, Paolo Augusto Masullo, Ferdinando Mirizzi, Michelangelo Morano, Bruno Pellegrino, Luigi Stanzione e Giuseppe Vacca. L'iniziativa, patrocinata dal MIBACT, dal Consiglio regionale della Basilicata, dalla Provincia di Potenza, dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno (ANIMI), dall'Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea (ASSMAM) e dalla Fondazione Istituto Gramsci,

rientrava nelle attività per Matera 2019 capitale europea della cultura. Svoltosi nelle sedi universitarie di Potenza e Matera, il convegno ha ricevuto il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Laurenzana e Nova Siri (BCC) e della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA). A portare i saluti della rettrice Aurelia Sole è stato il direttore dei DICEM Ferdinando Mirizzi, a cui sono seguiti quelli di Nicola Valluzzi, presidente della provincia di Potenza, e di Giorgio Costantino, direttore della BCC, impegnata nella promozione di attività culturali sul territorio. Ad aprire la seduta di Potenza è stato il direttore del DiSU Paolo Augusto Masullo, che ha ricordato l'etica della filosofia del paesaggio quale sistema di segni e di pensiero che si sviluppa e si compie proprio con la 'visione del paesaggio'. A seguire, Alberto Giombetti della CIA ha richiamato la carta di Matera e gli stretti rapporti fra salvaguardia del territorio, cibo e territorio e territorio come destino, in una dimensione multi-ideale con al centro i valori per costruire una nuova società. Le ragioni del convegno sono state esposte da Michelangelo Morano (Università della Basilicata), partendo dai primi approcci al paesaggio dei primi del XX secolo da parte della scuola francese delle *Annales*, con metodi e strumenti della storia sociale, a cui sono seguite delle letture storiografiche italiane incentrate sulla storia rurale e del paesaggio, nell'inscindibile nesso fra storia, storia delle società e storie locali. Gabriella Bonini (Biblioteca/Archivio Emilio Sereni) ha ricostruito la storia dell'Istituto Cervi, a cui la CIA ha affidato la biblioteca e l'archivio di Sereni, impegnato nell'aggiornare il pensiero di Sereni dal 2009 con le *Summer School*, i cui studi sono pubblicati in "Quaderni sul paesaggio", e dal 2013 con una scuola annuale sul territorio. A presiedere la sessione geografica è stato Luigi Stanzione (Università della Basilicata), il quale ha elogiato l'iniziativa quale occasione di incontro fra saperi e linguaggi attorno alle complesse tematiche

odierne. Per Stanzione il paesaggio, termine polisemico e forse ambiguo, comprende visioni, immagini, sentimenti, percezioni, sedimentazioni, trasformazioni. Per studiarlo come problema, richiamandosi a Gambi, ha rilevato la necessità di un approccio pluridisciplinare con un «piano strategico comune». Laura Federzoni (Università di Bologna) ha affrontato il paesaggio dei sistemi difensivi rappresentati nella cartografia storica, presenza visibile, "massiccia", ingombrante nel territorio e segno distintivo di rapporti di potere sulle carte. Angelica Dal Pozzo ha esposto la relazione di Mauro Varotto (Università di Padova) sull'agro centuriato romano a nord est di Padova che asseconda le caratteristiche territoriali non come elementi di disturbo ma di riferimento. Mentre "Centuria" oggi è il nome di un centro commerciale, la trama centuriata è diventata oggi pista ciclabile e il territorio, fra urbanizzazione e riposizionamento della rete idrica e di scolo, si è modificato fra trasformazioni e permanenze. Laura Cassi (Università di Firenze) ha trattato le rappresentazioni del paesaggio nei toponimi, rilevando alcune tipologie chiave (vegetali, territoriali e idriche, viabili, o connesse ai nomi dei proprietari). Cassi ha poi sottolineato come alcuni toponimi derivino da strategie politiche che hanno mutato le denominazioni territoriali, mentre la neo toponomastica caratterizza territori e paesaggi percepiti "turisticamente". Carlo Alberto Gemignani (Università di Parma) ha trattato del parco nazionale delle Cinque Terre, il cui paesaggio agrario, formato da terrazzamenti e viticoltura, tende a scomparire insieme alla struttura sociale ed economica che ne era alla base. Area protetta d'interesse storico, ambientale e culturale, soggetta a frane, le Cinque Terre sono oggetto di studio e analisi per una loro riformazione, recuperando i processi che hanno plasmato questo particolare paesaggio nel tempo. Stefano Piastra (Università di Bologna), ha invece trattato del paesaggio della riforma agraria nel delta del Po, terri-

torio «eccentrico», «vallivo», su cui il drenaggio meccanico ha prodotto una rapida mutazione paesaggistica «dall'acqua alla terra». A 65 anni dalla riforma agraria il paesaggio è quello dell'abbandono e della marginalità e il suo recupero, materiale e culturale, significa identità, riscoperta delle radici, territorialità, coesione. Francesca Floridia (Politecnico di Milano), in conclusione della sessione geografica, ha trattato del territorio a sud di Milano, pianura «irrigua» dove dal Medioevo le acque sono state regolate e si è sviluppata la tipologia della «cascina». Alla metà del XX secolo nell'area vi era esigua rete stradale e poche industrie, dagli anni Cinquanta pressione demografica e basso costo delle aree fondiarie hanno portato al rapido sviluppo con edificazioni e sfruttamento del territorio a discapito della campagna, che sopravvive ed è valorizzata in aree più o meno vaste nella sua antica bellezza.

La sessione storica, presieduta da Giuseppe Poli (Università di Bari), si è aperta con il contributo di Fara Favia (Università della Basilicata), che ha trattato di paesaggi tradizionali e processi contemporanei focalizzando l'attenzione sul paesaggio del Materano a predominante cerealicoltura. Ripercorrendo componenti sociali, economiche e culturali la Favia ha evidenziato come attorno alla cerealicoltura si sia costituito un paesaggio non solo agrario, ma anche 'artigianale' con la formazione di pastifici e mulini prevalentemente nell'area urbana di Matera. La pasta, fra innovazioni e dinamiche economiche dei primi del XX secolo, ha disegnato un paesaggio soppiantato in parte con l'arrivo dei colossi industriali, ma a sostituirla è stato il pane di Matera, la cui produzione e distribuzione è mantenuta sostanzialmente esterna ai grandi mercati di massa. Oggi, accanto alla contrazione del seminativo e alla sua erosione, spesso a causa dell'espansione urbana, è rilevabile in generale la diffusione di orti familiari, indice delle risposte date alla lunga crisi economica. Ma-

ria Mininni (Università della Basilicata), discorrendo di paesaggi periurbani e processi contemporanei, ha sottolineato come le carte tematiche, ricavate elaborando dati, rendono percepibili alcuni fenomeni in atto, su scale tipologiche e temporali differenti. Emerge così una realtà urbana fagocitante le campagne circostanti, paesaggi di confine mobile, spazi spesso progettati per tutelare la componente 'agricola' nel processo di urbanizzazione. Per Mininni i processi di territorializzazione e coinvolgimento delle popolazioni nella definizione dello spazio-paesaggio urbano e periurbano, anche con la partecipazione delle università, sono fondamentali pratiche di condivisione e ruolo di cittadinanza attiva. Francesca Sogliani (Università della Basilicata) nel suo intervento ha trattato dei paesaggi fortificati medievali della Basilicata, come presenza nel territorio di paesaggi storici antichi della regione, in una prospettiva temporale che dall'età antica a quella medievale considera le forme d'insediamento umano. Giuseppe Poli (Università di Bari), partendo dalle indagini conoscitive della fine del XVIII secolo sulla realtà meridionale finalizzate a risolverne i problemi, ha ricordato come importante in esse fosse l'agricoltura da cui è rinvenibile l'analisi del paesaggio agrario, della società e delle sue articolazioni. Poli identifica come fonti utili di natura quantitativa catasti, apprezzamenti feudali, cabrei, platee, stelli ecclesiastici, atti notarili, ecc., per una diretta conoscenza del paesaggio agrario del Mezzogiorno continentale. Ad integrare queste fonti sono poi quelle descrittive come resoconti dei viaggiatori del *Grand Tour*, relazioni di geografi, di visitatori ufficiali e di esperti di problemi economici. Giuseppe Foscari (Università di Salerno) ha trattato del dissesto idrogeologico come uno degli aspetti più inquietanti e problematici della realtà territoriale italiana, rendendosi necessario uno studio dei fenomeni del passato per analizzare la reiterazione di un'al-

luzione o di una frana in una data area. Da una ricerca sul territorio salernitano nel XIX secolo Foscari, ha tratto una analisi dettagliata da cui emerge anche il non trascurabile fenomeno di rimozione dei casi di dissesto idrogeologico. Silvana Sciarrotta (Università di Salerno) nel suo intervento ha posto in interazione l'elemento geografico con l'elemento storico, evidenziando come la Costiera Amalfitana, territorio geomorfologicamente fragile, ha subito nel tempo piogge e alluvioni che hanno prodotto un diffuso dissesto idrogeologico. Quest'ultimo, che per Sciarrotta dipende anche da torrenti sottoposti a pessima o inesistente gestione, è uno dei fattori del mutamento paesaggistico e del blocco delle attività produttive e umane dell'area. Riprendendo i risultati della ricerca sui casi del dissesto idrogeologico nell'area salernitana, Sciarrotta ha presentato dati relativi ai primi sessant'anni del XIX secolo. Chi scrive la presente nota (Università della Basilicata) nel suo intervento ha trattato della costa jonica lucana, nello specifico del territorio di Montalbano Jonico, compreso fra tre bacini idrici e il litorale, ricostruendo la dinamica paesaggistica dell'area attraverso i dati fiscali dei catasti del XVIII, XIX e XX secolo, descrizioni di viaggiatori, inchieste economiche e testimonianze di confinati politici. La risultante è stato un paesaggio sostanzialmente mediterraneo, dinamico e colorato di oliveti, agrumeti, cotone, liquirizia, cerealicoltura, pascoli, foreste e paludi e dai particolarissimi calanchi, in una prospettiva storica di lungo periodo. Valeria Verrastro (Archivio di Stato di Potenza) e Maurizio Lazzari (CNR-IBAM) hanno presentato *ASTER BASILICATAE* (Atlante Storico Territoriale della Basilicata), progetto interistituzionale dell'Archivio di Stato di Potenza e della Sezione lucana dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche, finalizzato alla realizzazione di un atlante cartografico elettronico

della Basilicata. Il progetto consente agli studiosi di consultare online la documentazione cartografica dell'Archivio di Stato di Potenza attraverso un database che confluirà nel Portale italiano "Territori" aderente al SAN (Sistema Archivistico Nazionale). In chiusura della prima giornata del convegno il dibattito si è incentrato sulla necessità di far dialogare storici di periodi differenti, cercando di far convergere le ricerche e gli studi su tematiche condivise, quale ad esempio quella del paesaggio, che comprendono più aspetti della dinamica storica. Attraverso un tale approccio è possibile cogliere trasformazioni e persistenze di lungo periodo, non solo relativamente al paesaggio, ma in generale anche per la più complessa e articolata dinamica storica.

La seconda giornata del convegno si è tenuta a Matera nella sede universitaria di S. Rocco e si è aperta con i saluti del direttore del DiCEM Ferdinando Mirizzi, a cui è seguito l'intervento del sindaco di Matera Raffaello De Ruggieri, il quale ha ricordato il patrimonio del territorio materano e la forte identità locale, sottolineando che la città capitale europea della cultura intende promuovere un turismo non di massa, ma responsabile, 'esigente', puntando sui giovani, sulla comunità e sulla progettualità. Francesco Giasi, vicedirettore della Fondazione Istituto Gramsci, ha ricordato come fondamentale sia la lezione di Marx per indagare le basi materiali di un paesaggio, in una interpretazione capace di contemplare territorio, economia, storia, ambiente, società e politica come fattori dinamici che determinano 'paesaggi'. Bruno Pellegrino, nel porgere i saluti dell'ASSMAM da lui presieduta, ha ricordato l'impegno scientifico da essa svolto, riconosciuto di recente con l'assegnazione del premio Dorso. Inoltre ha sottolineato come al convegno abbiano partecipato molti soci dell'ASSMAM, segno dell'attenzione scientifica dell'associazione sul tema del paesaggio. Piero Bevilacqua (Universi-

tà La Sapienza, Roma), in un testo pervenuto agli organizzatori del convegno e letto nel corso della sezione, ha ricordato che del paesaggio si considera spesso solo quello coltivato, escludendo così i boschi che sono invece i protagonisti del paesaggio calabrese dove, contrariamente all'immaginario collettivo che la rappresenta come terra di mare, circa il 90% della superficie è montuosa e collinare. Le popolazioni locali nel tempo hanno elaborato vari paesaggi agrari e forestali di montagna (Sila, Pollino, Aspromonte), mentre nelle pianure e basse colline predomina il paesaggio del latifondo senza alberi, case, uomini. Agrumi e frutticoltura specializzata disegnano le pianure bonificate con linee geometriche regolari e uniformi, scomparso è il paesaggio rurale tradizionale della policoltura contadina, i terrazzamenti sopravvivono, ma Bevilacqua ha ricordato come si conserva ancora il prezioso patrimonio paesaggistico calabrese costituito da ulivi, cedri e bergamotti. Donato Verrastro (Università di Salerno) ha trattato del territorio campano caratterizzato dalla metropoli di Napoli e dal suo paesaggio urbano-industriale, dall'area costiera a coltura specializzata e dal basso Cilento il cui più lento sviluppo ha prodotto un paesaggio più "naturale". Nell'ultimo secolo le aree interne collinari e montane si sono spopolate a vantaggio della fascia costiera, alle coltivazioni specializzate (vite e olivo) fanno da contraltare la polverizzazione della piccola proprietà contadina e l'azione distruttiva dell'uomo, quest'ultima fulcro del "paesaggio delle emergenze" (rifiuti, dissesto idrogeologico, inquinamento). Il paesaggio in Campania per Verrastro oscilla fra tutela naturalistica e politiche poco lungimiranti e predatorie che rischiano di erodere, con il consumo dei suoli, il potenziale naturale fondante l'identità storica campana. Giovanni Casaletto (Università della Basilicata), ha affrontato il tema paesaggio attraverso le inchieste parlamentari,

servendosi del particolare punto di vista di chi ha costruito un paesaggio attraverso la propria analisi, producendone uno anche politico. Casaletto si è così concentrato sull'area del Vulture-Melfese, da sempre considerata fra le più ricche e prospere della Basilicata, ricostruendone le dinamiche paesaggistiche, dominate sempre più dalla viticoltura, rilevando però anche le peculiari dinamiche economiche e produttive non sempre dal segno positivo. Michelangelo Morano (Università della Basilicata) con il suo contributo ha affrontato lo sviluppo del paesaggio rurale della Basilicata fra XIX e XX secolo dalla prospettiva del complesso processo di trasformazione agraria del Mezzogiorno, solitamente riferito all'evoluzione agricola. Eminentissimi economisti, agronomi, geografi hanno scritto su questo argomento e la storia del paesaggio fornisce una interessante e certamente più profonda dimensione conoscitiva dell'ambiente della vita rurale, rispetto ai più rarefatti modelli prodotti da chi ha più familiarità con i computer che con i terreni. Morano, in accordo con l'opinione dei maggiori storici economici, rileva come nella storia del paesaggio lucano la coltura dell'olivo meriti il secondo posto dopo quella del frumento, non solo per il buon nutrimento fornito dall'olio, ma anche e soprattutto come necessario strumento per svariate produzioni e vantaggiosi commerci. Saverio Russo (Università di Foggia) ha trattato la transumanza che alle caratteristiche territoriali e paesaggistiche associa spazi sociali, normativi e istituzionali. Il paesaggio della transumanza formato da pascoli e seminativi ottenuti dai dissodamenti dei primi era popolato da oltre 1,5 milioni di capi fra ovini e bovini che si spostavano dalle pianure e colline agli altopiani, e viceversa, lungo tratturi di oltre 100 metri di larghezza dotati di pascoli di stazionamento. Nel Tavoliere alle mandrie erano assegnati pascoli con poste in pendio per il deflusso di acque e "bruttizie", dotati di recinti

scoperti, pagliare, siepi di ferule, mentre controversie legali e occupazioni abusive portarono alla formazione di atlanti cartografici che rappresentano graficamente l'assetto paesaggistico. Russo ha poi evidenziato la riduzione dei pascoli a partire dal XIX secolo e la comparsa della modernizzazione con l'uso dei treni per il trasporto dei capi, mentre *i tratturi*, reintegrati fino agli anni Cinquanta, dal 1983 sono stati dichiarati di interesse storico-archeologico, ma scarsa partecipazione e limitato coordinamento locale hanno impedito la nascita di un parco. Chiara Visentin (Università IUAV di Venezia) ha rilevato come la maggior parte dei paesaggi altamente produttivi della penisola sono il risultato di operazioni di bonifica, le cui mappe rappresentano paesaggi da realizzare e che spesso non appaiono per quello che sono realmente, ovvero paesaggi artificiali, se non attraverso segni intuibili come non naturali. Il paesaggio della bonifica è orizzontale, poco percepibile, ma con alcune costanti: strade, ponti, canali, fiumi, argini, bacini di espansione, vegetazione igrofila. Un tracciato regolatore ha reso immutabile e sicuro un suolo prima instabile e incostante, contraddistinto da una linearità rigorosa, dall'organizzazione geometrica, da una continuità organizzativa e strutturale che punteggia il paesaggio. Realizzazioni che si sono adeguate alle esigenze igieniche, idrauliche, irrigue, ambientali e sostenibili sono le caratteristiche che per Visentin rendono il paesaggio italiano, fra complessità e contraddizioni, un comune e condiviso patrimonio. Rossano Pazzagli (Università del Molise) ha individuato la mezzadria come strumento di organizzazione territoriale, sociale e paesaggistica, capace di plasmare il paesaggio collinare dell'Italia centrale. Campagna urbanizzata, con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche, ammirato da viaggiatori e poeti, questo paesaggio è il frutto di un sapiente e secolare lavoro agricolo, rigido e resi-

stente, ma anche fragile e sensibile, dipendente dalla presenza delle famiglie di agricoltori nella campagna. Le sue trame e caratteri di fondo per Pazzagli hanno resistito alle trasformazioni dell'età contemporanea sfruttando opportunità e combattendo minacce. E. Cesareo (Università del Salento) nel suo intervento ha ricordato come tra gli eventi che hanno contribuito alla mutazione del paesaggio agrario nella seconda metà del XX secolo peso determinante abbia svolto la riforma fondiaria che, tra limiti e contraddizioni, ha prodotto una "rottura", soprattutto nel Mezzogiorno dove riforma e intervento pubblico hanno avviato il rinnovamento di una zona condizionata da latifondo e malaria. La consultazione di numerose e variegata fonti le ha consentito di cogliere ed evidenziare dinamiche e andamenti nella formazione nel Metapontino di un nuovo assetto socio-economico e paesaggistico dallo sviluppo tumultuoso e originale, i cui esiti sono ancora oggi evidenti come dimostrano la formazione di nuovi agglomerati urbani e la presenza di un comparto agroalimentare di qualità. Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata) ha quindi presieduto la sessione antropologica del convegno e nel suo intervento, richiamandosi alla Convenzione Europea del Paesaggio, ha posto il problema del superamento della contrapposizione tra natura e cultura, considerando il paesaggio un prodotto culturale e sociale. I paesaggi culturali, che si alimentano di relazioni affettive, identificative e simboliche che legano gli individui ad un dato territorio, si possono cogliere nello sguardo e nelle pratiche di valorizzazione di saperi comunitari, di memorie, di luoghi vissuti e narrati da chi li abita, li modella e li caratterizza. Una tale idea di paesaggio culturale fu avanzata già nel 1925 dallo studioso Carl Sauer, come ha ricordato Mirizzi che ha poi sottolineato la necessità «dell'azione dello sguardo e la pratica dell'ascolto» per una riflessione antropologica,

con il supporto del confronto tra forme differenti di rappresentazione. In questa prospettiva conoscitiva del paesaggio culturale ha quindi affrontato il paesaggio dell'Alta Murgia, compreso fra il comprensorio più interno dell'area metropolitana di Bari, l'arco jonico tarantino e gran parte del territorio materano. Enzo Alliegro (Università Federico II di Napoli) ha trattato dei paesaggi della crisi, dove vi è stata una presa di coscienza del valore delle variabili immateriali basilari per la sopravvivenza di quelle materiali, paesaggio in cui le risposte sono indefinite e la crisi interessa anche le forme statali di costruzione della conoscenza. In questi territori il soggetto radicato culturalmente perde il suo esserci e attiva processi di narrazioni che ridefiniscono l'identificazione. Da *Campania Felix*, poi Terra di Lavoro, a Terra dei Fuochi, ovvero da terra fertile e prospera a territorio segnato da roghi tossici dal nero denso fumo. La Basilicata povera, naturale, sana, si ritrova pesci morti nelle dighe, pecore avvelenate, fiammate, rifiuti petroliferi. In Puglia l'abbattimento degli ulivi salentini è la trasformazione da un paesaggio lussureggiante e genuino a uno malato e indebolito. Per Alliegro i paesaggi della crisi sono popolati da simboli del "male" che incombono su uomini e territori, dove nuove forme di territorializzazione e di identificazione sono strumento delle comunità per resistere e essere ancora presenti. Eugenio Imbriani (Università del Salento) nel suo intervento ha proposto una lettura dei documenti presentati per la candidatura della città di Lecce come Città europea della cultura 2019, dalla cui analisi risulta che il progetto traduce in un linguaggio immaginifico un'idea della città poco concreta, in cui la distanza tra i problemi rilevati e le soluzioni proposte è davvero molto ampia. Non sorprende, quindi, il deludente risultato della candidatura, alla luce di questi presupposti. Francesco Marano (Università della Basilicata) ha incentrato il suo inter-

